

PARTE SESTA

L'EST

Transizione e speranza



CAPITOLO 18

VARSAVIA

Ricostruzione e memoria

Arrivo ed evocazione del luogo

Arrivi a Varsavia in una mattina di inizio autunno, quando la luce del sole si posa obliqua sui palazzi e sulle strade ancora umide di rugiada. La stazione centrale, Warszawa Centralna, ti accoglie con la sua architettura brutalista degli anni Settanta: cemento grigio, linee dure, volumi massicci che sembrano voler opprimere invece che accogliere. È un edificio che porta ancora i segni del regime che lo ha costruito, un'epoca in cui l'architettura doveva celebrare la potenza dello Stato più che servire la vita delle persone. Eppure, proprio da questa stazione che parla di oppressione, comincia il tuo viaggio in una città che ha fatto della rinascita la propria identità più profonda. Fuori dalla stazione, il contrasto ti colpisce immediatamente. Grattacieli di vetro e acciaio del capitalismo post-comunista si levano accanto ai blocchi di cemento dell'era sovietica. Il Palazzo della Cultura e della Scienza, l'edificio più alto della Polonia, domina lo skyline con la sua mole stalinista: un dono di Stalin al popolo polacco, dicevano allora, ma in realtà un monumento alla sottomissione. I varsaviani lo chiamano con molti nomi, alcuni ironici, altri carichi di risentimento. Per alcuni è semplicemente parte del paesaggio urbano, per altri rimane un'offesa alla memoria. Ciò che è certo è che nessuno a Varsavia può ignorarlo: la sua presenza ingombrante ricorda che la storia qui non si cancella facilmente.

Prendi la metropolitana, silenziosa ed efficiente, fino alla Città Vecchia, lo Stare Miasto, e qui avviene qualcosa di strano, qualcosa che ti fa fermare sui tuoi passi. Le strade acciottolate si aprono davanti a te con le loro case colorate dai frontoni barocchi: giallo ocra, rosso mattone, azzurro cielo, verde acqua. La Piazza del Mercato, Rynek Starego Miasta, è circondata da facciate dipinte che

sembrano uscite da un quadro del Canaletto. Al centro della piazza, la statua della Sirena di Varsavia, simbolo della città, regge nella mano destra una spada e nella sinistra uno scudo. È una sirena guerriera, non una creatura di favole: la leggenda vuole che abbia difeso i pescatori della Vistola dai nemici, e che per questo i varsaviani l'abbiano adottata come protettrice.

Tutto questo è bellissimo, ma c'è qualcosa che non ti torna. Le facciate sono troppo perfette, i colori troppo vivaci, le linee troppo nitide. E poi, camminando, noti che le pietre della pavimentazione non sono consumate dall'uso dei secoli, che le travi di legno nelle case hanno un aspetto stranamente recente. Lentamente, la verità si fa strada nella tua coscienza: tutto ciò che stai vedendo è stato ricostruito. Non restaurato, ricostruito: pietra su pietra, mattone su mattone, affresco su affresco. La Città Vecchia di Varsavia fu distrutta al novantacinque per cento dai nazisti nel 1944, dopo la sconfitta dell'insurrezione di Varsavia. Non fu una distruzione accidentale, un effetto collaterale della guerra: fu una distruzione sistematica, programmata, voluta. Hitler aveva ordinato che Varsavia dovesse essere cancellata dalle carte geografiche, che non dovesse rimanere pietra su pietra. Per settimane, dopo la sconfitta dell'insurrezione, squadre speciali tedesche girarono per la città con lanciafiamme e cariche esplosive, facendo saltare palazzo dopo palazzo, chiesa dopo chiesa. Volevano cancellare non solo gli edifici, ma la memoria stessa di una città che si era osata ribellare.

Ciò che vedi oggi è quindi un atto di volontà collettiva di straordinaria ostinazione. Nei decenni del dopoguerra, la comunità varsaviana scelse di non accettare la cancellazione della propria storia, di rifiutare di lasciarsi ridefinire dalle macerie. Architetti, storici dell'arte, cittadini comuni si misero al lavoro. Raccolsero fotografie, dipinti, disegni, memorie di chi aveva vissuto qui prima della guerra. Il pittore Bernardo Bellotto, detto il Canaletto, aveva dipinto nel Settecento una serie di vedute di Varsavia di straordinaria precisione: quelle vedute divennero i progetti architettonici della ricostruzione. Le donne varsaviane, nelle macerie, cercavano i mattoni originali della Città Vecchia, li lavavano, li catalogavano, li numeravano per poterli riutilizzare nella ricostruzione. Fu un lavoro che durò decenni, che coinvolse un'intera società, che fu pagato con risorse sottratte a una popolazione già impoverita dalla guerra. Nel 1980, l'UNESCO iscrisse la Città Vecchia di Varsavia nella lista del Patrimonio dell'Umanità. Non perché fosse antica, ma perché la sua ricostruzione rappresentava un valore culturale eccezionale: la testimonianza della determinazione di un popolo a sopravvivere identico a se stesso, a non lasciarsi cancellare dalla storia. È un caso unico: un patrimonio dell'umanità che celebra non l'antichità ma la volontà, non l'originale ma la copia fedele, non il passato dato ma il passato riconquistato.

Stai camminando, dunque, su qualcosa che è insieme un originale e una copia, una città vera e un monumento alla città stessa. E questa tensione ti accompagnerà in tutto il viaggio attraverso l'Europa orientale: la realtà qui ha sempre uno strato doppio, un prima e un dopo, una perdita e un ritorno. Nulla è semplicemente dato; tutto è stato conquistato, difeso, ricostruito con fatica. Le città dell'Europa occidentale possono permettersi di dare per scontata la propria esistenza, la propria continuità. Varsavia no. Varsavia sa che l'esistenza è precaria, che la continuità può essere spezzata, che la memoria va custodita attivamente altrimenti scompare.

Ti fermi sul ponte che attraversa la Vistola verso il quartiere di Praga, sulla riva orientale del fiume. Il quartiere di Praga ha una storia particolare: i tedeschi lo risparmiarono dalla distruzione sistematica che riservarono alla riva occidentale, forse perché serviva come testa di ponte militare, forse semplicemente perché non fecero in tempo. Il risultato è che Praga conserva intatto qualcosa di autentico, di invecchiato, di non restaurato. I palazzi liberty dei primi del Novecento mostrano le crepe dei decenni, gli intonaci scrostati, le insegne sbiadite. È un quartiere operaio, più povero, più ruvido, che solo negli ultimi anni è diventato meta di un turismo alternativo, di gallerie d'arte indipendenti, di caffè hipster. Ma conserva ancora l'atmosfera di una Varsavia che non ha bisogno di recitare una parte, che può permettersi di essere semplicemente se stessa.

Dall'altra sponda, guardi la skyline di Varsavia che si riflette nelle acque scure della Vistola. Il Palazzo della Cultura svetta al centro, circondato da grattacieli moderni che sembrano volerlo

sfidare in altezza. La Città Vecchia con i suoi tetti rossi è un'isola di colore nel grigio del cemento. E pensi che questa città è una metafora dell'intera Europa orientale: un continente che ha dovuto reinventarsi non una ma più volte nel corso del Novecento, che ha vissuto occupazioni, totalitarismi, confini ridisegnati, deportazioni di massa, e che ciononostante – o forse proprio per questo – porta in sé una vitalità, una fame di futuro, che nelle capitali dell'Europa occidentale si sente meno.

La sera, prima di lasciare la Città Vecchia per il resto di Varsavia, ti fermi davanti al Museo della Storia degli Ebrei Polacchi, il POLIN, inaugurato nel 2013 nel sito del vecchio ghetto. L'edificio è moderno, con una facciata di vetro e rame che riflette la luce in modi sempre diversi. Il nome POLIN è un gioco di parole in ebraico: può significare "Polonia" ma anche "qui dimorerai". E in effetti gli ebrei dimorarono in Polonia per più di mille anni, fino a quando la loro presenza non fu cancellata dalla Shoah.

Il ghetto di Varsavia fu il più grande d'Europa: vi furono rinchiusi, tra il 1940 e il 1943, oltre quattrocentomila ebrei in un'area di poco più di tre chilometri quadrati. Le condizioni erano disumane: fame, malattie, sovraffollamento estremo. Quando i nazisti decisero di liquidare il ghetto deportando gli ultimi sopravvissuti verso i campi di sterminio, nella primavera del 1943, alcune centinaia di giovani ebrei si organizzarono per resistere. Sapevano di non avere alcuna possibilità di vittoria, sapevano che la resistenza avrebbe significato la morte certa. Ma scelsero di combattere per la dignità piuttosto che per la vita. Combatterono per quasi un mese, con armi improvvisate, contro l'esercito tedesco. Quando i tedeschi non riuscirono a vincerli con i combattimenti di strada, diedero fuoco al ghetto, palazzo per palazzo. I combattenti ebrei morirono bruciati vivi nelle cantine dove si erano rifugiati, o uccisi negli scontri, o catturati e deportati a Treblinka.

La rivolta del ghetto di Varsavia è uno degli episodi più strazianti e insieme più eroici della storia europea: uomini e donne consapevoli di non avere alcuna possibilità di sopravvivere che scelsero di combattere non per vincere ma per testimoniare. Per dire: noi siamo esistiti, noi abbiamo avuto dei nomi, noi abbiamo resistito fino alla fine. Il monumento agli Eroi del Ghetto, di fronte al museo, mostra un gruppo di combattenti che avanzano con dignità verso la morte certa. È un monumento che non celebra la vittoria ma la resistenza, che non promette la salvezza ma onora il coraggio.

Il museo POLIN racconta non la catastrofe soltanto, ma mille anni di presenza ebraica in Polonia: la ricchezza di una civiltà che coesistette – non senza tensioni, non senza conflitti, ma con una vitalità straordinaria – con la civiltà cristiana polacca per secoli. Prima del 1939, la Polonia aveva la comunità ebraica più grande del mondo: circa tre milioni e mezzo di persone. Dopo la guerra, ne erano sopravvissuti alcune decine di migliaia. La maggior parte scelse di emigrare, in Israele o negli Stati Uniti, non riuscendo a rimanere in una terra che era diventata un cimitero. Oggi, la comunità ebraica in Polonia conta poche migliaia di persone. Il POLIN esiste per testimoniare che quella civiltà c'era, che era reale, che aveva un volto e una voce. Che non può essere ridotta alle cifre della Shoah, ma va ricordata nella sua pienezza: le sinagoghe, le scuole rabbiniche, i mercati, i poeti yiddish, i filosofi, i commercianti, le famiglie con i loro riti e le loro feste.

La sera, in uno dei nuovi quartieri alla moda di Varsavia – Powiśle, lungo la riva del fiume, dove vecchi magazzini sono stati trasformati in caffè e librerie; o Praga Północ con i suoi cortili riscoperti come spazi culturali – ti siedi in un locale e osservi la generazione polacca che ha vent'anni oggi. Parlano inglese fluentemente, viaggiano, studiano all'estero con l'Erasmus, usano le stesse applicazioni dei loro coetanei di Parigi o di Barcellona. Vestono allo stesso modo, ascoltano la stessa musica, discutono degli stessi film. Eppure portano con sé qualcosa di diverso: una consapevolezza della storia che non è il peso morto della nostalgia, ma qualcosa di più inquieto, di più urgente.

Hanno genitori o nonni che hanno vissuto il comunismo, il coprifuoco, la scarsità, la paura delle spie. Hanno sentito raccontare di quando si faceva la fila per il pane, di quando le banane erano un lusso che si vedeva una volta l'anno, di quando parlare troppo liberamente poteva costare il lavoro o peggio. E hanno vissuto loro stessi l'adesione alla NATO nel 1999 e all'Unione Europea nel 2004 come eventi quasi miracolosi, come la realizzazione di un sogno generazionale che sembrava

impossibile. Per loro, l'Europa non è una struttura burocratica astratta o un insieme di regolamenti fastidiosi: è la concretezza della libertà, la possibilità di viaggiare senza visti, di studiare senza frontiere, di vivere in un continente in pace. È qualcosa per cui valeva la pena di lottare, e per cui vale la pena di vigilare.

Domani prenderai il treno verso Cracovia per vedere Auschwitz, poi ripartirai verso Budapest attraverso la pianura slovacca. Ma prima di lasciare Varsavia, cammini ancora una volta nella Città Vecchia ricostruita, e questa volta la vedi con occhi diversi. Non è solo un paesaggio urbano pittoresco, non è solo un palcoscenico per le foto dei turisti. È la testimonianza che la storia può essere feroce, ma che la volontà umana può resistere alla ferocia. Che la cancellazione non è mai definitiva se qualcuno ha la forza di ricordare e di ricostruire. Varsavia insegna questo: che la libertà è fragile, che la città può essere distrutta, ma che la memoria può essere più forte della distruzione.

Storia fondamentale: SOLIDARNOŚĆ e la nascita della libertà

Per capire Varsavia, per capire la Polonia, per capire l'intera Europa orientale di oggi, bisogna tornare agli anni Ottanta del Novecento, e in particolare a un cantiere navale sul Mar Baltico, a Danzica, a seicento chilometri da dove ti trovi ora. È lì che la storia dell'Europa contemporanea ha preso una svolta che nessuno aveva previsto, ed è lì che comincia davvero il racconto di come l'Europa si è riunita.

L'estate del 1980 in Polonia era calda e tesa. Il regime comunista al potere da trentacinque anni era in crisi profonda: l'economia non funzionava, i debiti con l'Occidente si accumulavano, la società civile cresceva nell'opposizione silenziosa e poi sempre più visibile. Il governo, nel tentativo disperato di mettere ordine nei conti pubblici, aveva aumentato i prezzi della carne e di altri beni di prima necessità. Era l'ennesimo aumento in una serie che durava da anni, e la popolazione polacca era esausta.

Il 14 agosto 1980, nei cantieri navali Lenin di Danzica, gli operai iniziarono uno sciopero. Non era il primo: c'erano stati scioperi nel 1970, repressi nel sangue con decine di morti; c'erano stati scioperi nel 1976, soffocati con arresti e licenziamenti. Ma stavolta qualcosa era diverso. Gli operai occuparono il cantiere e si rifiutarono di uscire. Chiedevano il reintegro di Anna Walentynowicz, una gruista licenziata per attività sindacale, e di Lech Wałęsa, un elettricista che era stato espulso dal cantiere qualche anno prima per le sue idee.

Lech Wałęsa scavalcò il muro del cantiere il 14 agosto e raggiunse i colleghi in sciopero. Era un uomo di quarant'anni, con i baffi folti, un sorriso disarmante e una capacità straordinaria di parlare al cuore della gente. Non era un intellettuale, non era un teorico della politica: era un operaio che sapeva cosa significava lavorare con le mani, cosa significava essere trattato come un numero, cosa significava avere paura di parlare troppo liberamente. Ma aveva anche un coraggio che veniva da una fede profonda – era un cattolico devoto – e dalla consapevolezza che senza dignità la vita non valeva la pena di essere vissuta.

Gli scioperi si diffusero rapidamente in tutta la Polonia. Gli operai di altri cantieri, di altre fabbriche, si unirono al movimento. Ma stavolta c'era una differenza cruciale rispetto al passato: gli intellettuali, i professori universitari, i giornalisti, gli scrittori scesero in campo al fianco degli operai. Il KOR – il Comitato per la Difesa dei Lavoratori, fondato nel 1976 da intellettuali come Jacek Kuroń e Adam Michnik – portò le sue competenze legali e comunicative al servizio del movimento. Aiutarono a formulare le richieste in modo giuridicamente preciso, aiutarono a comunicare con il mondo esterno, aiutarono a costruire una strategia di resistenza non violenta.

Il 31 agosto 1980, dopo diciassette giorni di trattative, il governo polacco e i rappresentanti degli operai firmarono i cosiddetti Accordi di Agosto. Erano un documento senza precedenti nel blocco comunista: riconoscevano il diritto di sciopero, la libertà di organizzazione sindacale indipendente, la libertà di stampa. Nasceva ufficialmente Solidarność – Solidarietà – il primo sindacato libero in un paese comunista.

Solidarność non era solo un sindacato. Era un movimento sociale di massa che arrivò a contare, in pochi mesi, dieci milioni di iscritti in un paese di trentacinque milioni di persone. Era qualcosa di inedito: una coalizione tra operai e intellettuali che in altri paesi europei erano stati profondamente divisi; un movimento che usava il linguaggio della dignità del lavoro e il linguaggio della fede cattolica intrecciati insieme, senza contraddizione; un esperimento di democrazia diretta – le assemblee del cantiere dove tutto veniva deciso insieme – in un paese dove la democrazia era sospesa da decenni.

La forza di Solidarność era l'unità della società civile polacca, costruita attorno a valori condivisi: dignità del lavoro, libertà di coscienza, memoria della propria storia, rifiuto della menzogna istituzionalizzata. Il regime comunista polacco si reggeva, come tutti i regimi totalitari, sul consenso forzato, sulla partecipazione obbligatoria ai riti del potere, sulla ripetizione pubblica di formule in cui nessuno credeva. Solidarność disse semplicemente: basta. Noi non reciteremo più questa parte. Noi diremo la verità in pubblico. E questa scelta, moltiplicata per milioni di persone, era devastante per il sistema.

Ma il regime – sotto la pressione sovietica che vedeva con terrore l'esperimento polacco – reagì. Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1981, il generale Wojciech Jaruzelski, primo segretario del partito comunista e primo ministro, dichiarò la legge marziale. I carri armati scesero per le strade di Varsavia e di tutte le principali città polacche. I leader di Solidarność furono arrestati e internati in campi di prigionia. Il sindacato fu messo fuorilegge. Migliaia di attivisti furono imprigionati. La Polonia divenne, per diciotto mesi, un paese sotto occupazione militare del proprio stesso esercito. Sembrava la fine del sogno.

Non lo era. Solidarność continuò a esistere nella clandestinità. Nelle fabbriche, nelle parrocchie, nelle case private, piccoli gruppi di attivisti mantenevano viva l'organizzazione. Pubblicavano giornali clandestini, organizzavano incontri segreti, tenevano in piedi una rete di solidarietà che sosteneva le famiglie dei prigionieri. La Chiesa cattolica polacca giocò un ruolo fondamentale in questa resistenza: le parrocchie divennero luoghi di rifugio, i sacerdoti portavano messaggi, le chiese ospitavano riunioni che altrove sarebbero state impossibili.

E poi c'era un papa polacco. Nel 1978, due anni prima della nascita di Solidarność, Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, era stato eletto papa con il nome di Giovanni Paolo II. Era il primo papa non italiano dopo quattro secoli e mezzo, e la notizia aveva scosso la Polonia come un terremoto. Quando tornò in patria nel giugno del 1979 per la prima visita papale, circa un terzo della popolazione polacca si radunò ad ascoltarlo nelle piazze di Varsavia, Cracovia, Częstochowa. Erano folle immense, oceaniche, che il regime non poteva impedire senza provocare uno scandalo internazionale.

A Varsavia, nella sua omelia in piazza della Vittoria, Giovanni Paolo II pronunciò parole che il regime non poteva silenziare perché erano state dette davanti a un milione di persone. Invocò lo Spirito Santo perché rinnovasse la faccia della terra, di questa terra. E quando disse "questa terra", tutti capirono che "questa terra" era la Polonia, che la rinascita di cui parlava era la libertà. Il papa aveva del resto aperto il suo pontificato con un'affermazione che divenne un motto per una generazione: l'invito a non avere paura. "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!"

Era un messaggio religioso ma risuonava come un messaggio politico in un continente in cui la paura era lo strumento principale di controllo. La paura – paura di parlare, paura di organizzarsi, paura di ricordare, paura di essere diversi – aveva tenuto in piedi i regimi comunisti per decenni. Un papa che diceva di non avere paura stava, in un certo senso, smontando il meccanismo stesso del totalitarismo. Perché il totalitarismo non si regge solo sulla violenza, si regge anche e soprattutto sulla paura preventiva che induce all'autocensura, al conformismo, alla resa prima ancora che la violenza sia esercitata.

Gli anni della legge marziale furono duri. Le famiglie degli internati vivevano nella precarietà economica e nell'angoscia. Gli attivisti clandestini rischiavano l'arresto ogni giorno. Ma qualcosa era cambiato irreversibilmente nella società polacca: aveva sperimentato, anche solo per sedici mesi

tra l'agosto 1980 e il dicembre 1981, cosa significasse vivere in un paese dove si poteva parlare liberamente, dove l'organizzazione autonoma era possibile, dove la verità poteva essere detta in pubblico. E quella esperienza, una volta vissuta, non poteva essere cancellata dalla memoria. Nel 1988, una nuova ondata di scioperi attraversò la Polonia. Il regime capì che non poteva più governare come prima, che la società civile polacca era diventata troppo forte per essere schiacciata. Iniziarono le trattative della "tavola rotonda" tra il governo comunista e Solidarność, legalizzata nuovamente. Furono mesi di negoziati difficili, dove ogni parola pesava come un macigno. Si decise di indire elezioni parzialmente libere: i seggi del Sejm, la camera bassa, erano preassegnati in gran parte al partito comunista, ma i seggi del Senato erano contendibili.

Le elezioni si tennero il 4 giugno 1989. Il risultato fu un terremoto: Solidarność vinse quasi tutti i seggi contendibili, ottenendo una vittoria così schiacciante che anche il regime dovette riconoscerla. Il 24 agosto 1989 nacque il primo governo non comunista dell'Europa orientale dal 1948, guidato dal giornalista cattolico Tadeusz Mazowiecki. La transizione fu pacifica, ordinata, quasi incredibile nella sua compostezza. Non ci furono vendette, non ci furono epurazioni violente. La Polonia scelse la via della riconciliazione nazionale, anche se questo significò rinunciare a una resa dei conti completa con il passato.

Quello che era successo in Polonia era straordinario per molte ragioni. Primo, aveva dimostrato che una società civile organizzata, non violenta, poteva resistere a un regime totalitario e alla fine prevalere. Non con le armi, non con la guerriglia, ma con la forza morale della verità contro la menzogna. Secondo, aveva dimostrato che operai e intellettuali, fede religiosa e pensiero laico, tradizione nazionale e aspirazione universalista potevano convergere in un movimento comune quando l'obiettivo era la libertà. Terzo, aveva aperto la strada a tutto ciò che sarebbe successo dopo. Perché il 1989 fu l'anno più straordinario della storia europea del secondo Novecento. In pochi mesi, senza quasi spargimento di sangue – tranne che in Romania – uno dopo l'altro, i regimi comunisti dell'Europa centrale e orientale crollarono come in una reazione a catena che nessuno aveva previsto con certezza e che tutti, guardandola accadere, faticavano a credere reale.

In Ungheria, il regime comunista – già in fase di riforma liberale da qualche anno – aprì la frontiera con l'Austria nel maggio del 1989. Fu un gesto di portata simbolica enorme: per la prima volta dal 1961, una parte della Cortina di Ferro veniva rimossa fisicamente. Migliaia di tedeschi dell'Est, che si trovavano in Ungheria per le vacanze estive, passarono in Austria e da lì raggiunsero la Germania Occidentale. Era l'inizio della fine del Muro di Berlino, che sarebbe caduto sei mesi dopo, nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1989.

In Cecoslovacchia, la Rivoluzione di Velluto di novembre – così chiamata per la sua assoluta non violenza – portò in pochi giorni alla caduta del regime. Le piazze di Praga e di Bratislava si riempirono di centinaia di migliaia di persone che agitavano le chiavi di casa, producendo un tintinnio collettivo che sembrava dire: stiamo aprendo le porte di prigione, stiamo liberando il paese. Václav Havel, drammaturgo e dissidente che aveva trascorso anni nelle carceri comuniste per le sue idee, divenne presidente della Cecoslovacchia il 29 dicembre 1989. Uno scrittore e filosofo alla testa di uno Stato: un evento improbabile e bellissimo, che dimostrava che l'intelligenza e la coscienza morale potevano prevalere sulla forza bruta.

Solo in Romania la transizione fu violenta. Il regime di Nicolae Ceaușescu era il più personalistico e il più brutale di tutta l'Europa orientale, una dittatura familiare che aveva impoverito sistematicamente il paese con progetti faraonici e aveva instaurato un culto della personalità di proporzioni nordcoreane. Quando a dicembre scoppiarono le rivolte, iniziate a Timișoara, l'esercito e la Securitate – la polizia politica – spararono sulla folla. Ma poi una parte dell'esercito passò dalla parte dei rivoltosi, e la ribellione si diffuse rapidamente. Ceaușescu tentò di fuggire, fu catturato, e il giorno di Natale del 1989 fu processato in un sommario tribunale militare e fucilato insieme alla moglie Elena. Le immagini della loro esecuzione furono trasmesse in tutto il mondo: erano brutali, erano un errore di giustizia nella forma, ma erano anche la fine violenta di un regime che aveva praticato la violenza sistematica per decenni.

Il 1989 fu quindi l'anno in cui l'Europa smise di essere divisa in due, in cui il progetto europeo poteva finalmente rivendicare la sua vocazione continentale. Ma fu anche l'inizio di una transizione difficile, lunga, piena di contraddizioni – una transizione che, in certi suoi aspetti, non è ancora terminata trentacinque anni dopo.

Varsavia aveva giocato un ruolo fondamentale in questa storia. Non era stata la capitale dove era caduto il Muro, non era stata la città delle folle in piazza Venceslao. Ma era stata la città dove Solidarność aveva vinto le prime elezioni libere, dove si era formato il primo governo non comunista, dove si era dimostrato che la transizione pacifica era possibile. La storia polacca degli anni Ottanta aveva ispirato i dissidenti cecoslovacchi, ungheresi, tedeschi dell'Est: aveva mostrato che il cambiamento era possibile, che il totalitarismo poteva essere sconfitto senza sparare un colpo, che la società civile organizzata era più forte dell'apparato repressivo quando aveva dalla sua parte la forza morale della verità.

Oggi, camminando per Varsavia, questa storia è ancora presente. Le strade portano i nomi degli eroi di Solidarność. Il museo dedicato all'insurrezione di Varsavia del 1944 dialoga con il museo di Solidarność a Danzica. La memoria delle lotte per la libertà è custodita non come reliquia del passato ma come fondamento del presente. I giovani polacchi che incontri per strada forse non hanno vissuto quegli anni, ma ne hanno sentito parlare dai genitori e dai nonni. Sanno che la libertà di cui godono oggi non è un dato di natura, ma il risultato di scelte coraggiose fatte da persone comuni che hanno deciso di non accettare più la menzogna.

Cultura e personaggi: la letteratura come resistenza

La Polonia ha dato al Novecento europeo una letteratura che porta i segni profondi della storia vissuta. Non è una letteratura di evasione o di puro esercizio stilistico: è una letteratura che ha dovuto confrontarsi con la guerra, l'occupazione, il totalitarismo, l'esilio. È una letteratura che ha fatto della lingua uno strumento di resistenza e della parola scritta un modo di preservare l'identità nazionale quando l'indipendenza politica era negata.

Czesław Miłosz è il nome che più di ogni altro rappresenta questa tradizione. Nacque nel 1911 in Lituania, allora parte dell'Impero russo, crebbe a Vilnius e a Varsavia, sopravvisse all'occupazione nazista come membro della Resistenza, poi visse con disagio sempre maggiore la Polonia comunista fino alla rottura del 1951, quando chiese asilo politico a Parigi mentre serviva come addetto culturale dell'ambasciata polacca in Francia. Trascorse gran parte della sua vita in esilio – prima in Francia, poi negli Stati Uniti dove insegnò per trent'anni all'Università di Berkeley in California – e ricevette il Premio Nobel per la Letteratura nel 1980, lo stesso anno in cui Solidarność nasceva in Polonia.

Il suo libro più importante per capire l'Europa orientale del Novecento è "La mente prigioniera", pubblicato nel 1953, pochi anni dopo la sua defezione. È uno dei testi più lucidi mai scritti sull'intelligenza in stato totalitario, un'analisi spietata di come gli intellettuali dell'Europa orientale si piegarono al marxismo non per paura semplice, ma per qualcosa di più complesso: una seduzione intellettuale, il fascino di un sistema che sembrava spiegare tutto, il desiderio di appartenere a qualcosa di più grande di sé, la stanchezza morale di chi aveva vissuto la guerra e la distruzione e cercava una certezza, qualsiasi certezza.

Miłosz analizza il meccanismo della "Ketman", un termine che prende in prestito da un libro di un diplomatico francese dell'Ottocento sul sufismo persiano. La Ketman è la dissimulazione consapevole: dire in pubblico ciò che non si pensa, recitare la parte che il potere richiede, mantenere i propri veri pensieri nascosti in uno spazio interiore inaccessibile al controllo. Gli intellettuali dell'Europa orientale divennero maestri di Ketman: scrivevano poesie che celebravano il socialismo mentre nei cassetti tenevano i versi veri, partecipavano ai congressi del partito mentre nei bar sussurravano le loro vere opinioni.

Ma Miłosz mostra che la Ketman ha un prezzo altissimo: corrode l'anima dall'interno, crea una divisione tra ciò che si dice e ciò che si pensa che alla fine diventa insostenibile. L'intellettuale che

pratica la Ketman per troppo tempo finisce per non riconoscere più se stesso, per non sapere più quale sia la propria voce autentica. E la società in cui tutti praticano la Ketman diventa una società dove la verità è sospesa, dove ogni discorso pubblico è falso per definizione, dove la fiducia reciproca è impossibile.

La sua analisi rimane di un'attualità inquietante: mostra come la capitolazione dell'intelligenza davanti al potere non sia mai un atto semplice, ma sempre il risultato di un processo interiore di auto-convincimento e auto-inganno. Mostra che la libertà intellettuale non è solo una questione di istituzioni ma anche di coraggio personale, di disponibilità a pagare il prezzo della verità. E mostra che questo coraggio è raro, molto più raro di quanto vorremmo credere.

Miłosz fu anche un grande poeta, e la sua poesia – scritta sempre in polacco anche durante i decenni dell'esilio – affronta i grandi temi della responsabilità storica, della memoria, del rapporto tra individuo e collettività. Nella sua raccolta "Campo dei Fiori", scritta durante l'occupazione nazista, c'è una poesia che paragona la giostra che girava davanti alle mura del ghetto di Varsavia – mentre all'interno il ghetto bruciava e i suoi abitanti morivano – all'indifferenza generale dell'umanità di fronte alla sofferenza altrui. Era un'accusa feroce non solo ai nazisti ma anche a chi guardava e non faceva nulla, a chi continuava a vivere come se nulla stesse accadendo.

Un'altra grande voce della letteratura polacca del Novecento è Wisława Szymborska, poetessa cracoviana che visse quasi tutta la vita nella stessa città e che ricevette il Premio Nobel nel 1996. La sua poesia è completamente diversa da quella di Miłosz: più breve, più concentrata, più ironica. Szymborska scrive poesie che partono da oggetti quotidiani – un colino, un gatto nel corridoio vuoto, una pietra, una cipolla – e trovano in essi profondità inaspettate.

La sua grandezza sta nella capacità di parlare dei grandi temi – la guerra, la morte, l'amore, la difficoltà di capire il male – con una voce che rifiuta ogni retorica, ogni enfasi. Le sue poesie sono conversazioni a bassa voce, quasi sussurate, che ti invitano ad avvicinarti per ascoltare meglio. E quando le hai ascoltate, ti accorgi che hanno detto cose che altri avrebbero detto gridando, ma con una forza maggiore proprio perché erano sussurate.

Nel suo discorso di accettazione del Premio Nobel, Szymborska parlò dell'importanza di poter dire "non lo so". In un'epoca dominata da ideologie che pretendevano di avere la risposta a tutto, lei rivendicava il diritto all'incertezza, alla meraviglia, allo stupore di fronte al mondo. Ogni poesia vera, diceva Szymborska, nasce da una domanda genuina, da uno stupore autentico di fronte a qualcosa che non si comprende pienamente. In questo senso, la poesia è l'opposto dell'ideologia, che ha sempre già la risposta pronta. La poesia è lo spazio delle domande proibite, il luogo dove si può dubitare, dove si può essere incerti senza vergogna.

Questo forse spiega perché tanta grande poesia europea sia venuta dall'Europa orientale nel Novecento: perché lì l'ideologia aveva preteso di rispondere a tutto, e la poesia era rimasta come l'ultimo spazio di libertà, l'ultimo luogo dove si poteva dire "non lo so, ma sto cercando di capire". Szymborska scrisse una poesia su una donna che guarda una fotografia del 23 settembre 1939, il giorno dopo l'inizio dell'invasione tedesca della Polonia. Nella foto non c'è ancora la guerra, la donna sta sorridendo, non sa cosa l'aspetta. E Szymborska riflette su questa ignoranza del futuro che è insieme una benedizione e una maledizione: la donna della foto è felice perché non sa, ma noi che guardiamo la foto sappiamo, e questo sapere ci strazia il cuore.

Un terzo grande scrittore polacco del Novecento è Zbigniew Herbert, poeta che combatté nell'esercito clandestino durante l'occupazione nazista e che poi divenne una delle voci più autorevoli della poesia civile europea. Herbert creò un personaggio, il Signor Cogito, protagonista di un ciclo di poesie che attraversa tutta la sua opera. Il Signor Cogito è un uomo qualunque che si pone domande fondamentali: come si comporta un uomo onesto in un mondo disonesto? Quale fedeltà deve al passato, quale apertura al futuro? Come si può vivere dignitosamente in tempi indegni?

Herbert aveva un modo particolare di parlare della storia: la trattava come una presenza viva, come qualcosa che riguardava direttamente il lettore. Le sue poesie su episodi storici – l'assedio di Troia, la caduta dell'Impero Romano, le crociate – non erano esercizi eruditi ma meditazioni sul presente.

Usava la storia come specchio per guardare il proprio tempo, e il proprio tempo come chiave per capire la storia. Era convinto che i grandi dilemmi morali fossero sempre gli stessi: il coraggio contro la paura, la verità contro la menzogna, la fedeltà contro il tradimento. E che ogni generazione dovesse affrontarli di nuovo, senza potersi appoggiare sulle risposte del passato.

Uno dei suoi testi più citati – non posso riportarlo letteralmente per rispetto della precisione filologica, ma posso descriverne il senso – è un invito morale a mantenere la dignità, a non cedere, a tenere la fronte alta anche quando tutto intorno crolla. È un testo che suona quasi come un testamento spirituale, come un messaggio lasciato a chi verrà dopo. Herbert è morto nel 1998, nove anni dopo la caduta del comunismo, e ha potuto vedere la Polonia libera. Ma la sua poesia parla a tutte le epoche in cui la dignità personale è minacciata, in cui il conformismo è la scelta più facile, in cui dire la verità costa troppo.

La letteratura polacca del Novecento ha anche voci più giovani, come Olga Tokarczuk, premio Nobel per la Letteratura nel 2018. I suoi romanzi – "I vagabondi", "I libri di Jak

ob" – esplorano temi di mobilità, identità, appartenenza, con una forma narrativa che rifiuta le strutture tradizionali in favore di costellazioni di frammenti, prospettive multiple, voci diverse.

Tokarczuk è anche una voce pubblica forte e coraggiosa: ha denunciato il nazionalismo esclusivista, ha invitato i polacchi a fare i conti con la propria complicità in alcuni episodi della Shoah – ci furono pogrom in Polonia anche dopo la fine della guerra, come quello di Kielce nel luglio 1946 – ha difeso i diritti delle minoranze sessuali e religiose. Questo coraggio civile le è costato critiche feroci e anche procedimenti legali in Polonia, poi ritirati dopo proteste internazionali.

La sua parabola dice qualcosa di importante: che anche nell'Europa orientale esiste una tradizione intellettuale di critica coraggiosa verso il proprio paese, di rifiuto del nazionalismo come identità facile. Tokarczuk rappresenta una Polonia diversa da quella che emerge dalle narrazioni nazionalpopuliste: una Polonia aperta, cosmopolita, disposta a guardare in faccia le proprie ombre. È una voce minoritaria, forse, ma non per questo meno significativa.

La letteratura polacca è parte integrante della cultura europea perché pone domande che riguardano tutti. Come si vive sotto un regime totalitario? Come si preserva la propria integrità morale quando il sistema richiede la complicità? Come si fa i conti con un passato traumatico? Come si costruisce una memoria condivisa senza nascondere le ombre? Queste non sono domande solo polacche: sono domande europee, domande che ogni società democratica deve porsi se vuole rimanere tale.

Quando visiti Varsavia, puoi entrare in alcune delle librerie del centro – la Księgarnia

Uniwersytecka, la libreria accademica sulla via Nowy Świat, o la libreria Bobolanum vicino

all'Università – e vedere gli scaffali pieni di questi autori. Miłosz, Szymborska, Herbert sono letti ancora, sono studiati nelle scuole, sono citati nei dibattiti pubblici. La letteratura in Polonia non è un passatempo per élite ma una parte viva della conversazione nazionale. Questo è un dono che l'Europa orientale fa all'Europa: l'idea che la cultura alta non sia separata dalla vita comune, che i grandi testi letterari possano parlare a tutti, che la poesia possa essere necessaria come il pane.

Eredità europea e valori: la democrazia dal basso

L'eredità che Varsavia e la Polonia portano all'Europa contemporanea non è solo storica, non è solo letteraria: è soprattutto politica, nel senso più nobile del termine. È l'eredità di un movimento che ha dimostrato che la democrazia può nascere dal basso, che i cittadini possono organizzarsi autonomamente senza aspettare che qualcuno dall'alto conceda loro la libertà, che la resistenza non violenta può essere più forte della repressione violenta.

Solidarność fu, nella sua essenza, un esperimento di democrazia diretta. Le assemblee del cantiere di Danzica nell'agosto del 1980, dove migliaia di operai discutevano, votavano, prendevano decisioni collettivamente, erano una forma di politica che ricordava le assemblee ateniesi descritte nei capitoli iniziali di questo viaggio. Il cittadino che parla davanti agli altri, che propone e discute, che costruisce con la parola la cosa pubblica: la democrazia è sempre stata, prima che una struttura istituzionale, una pratica quotidiana di partecipazione.

Gli operai di Danzica nel 1980 non avevano mai avuto diritto di parola, erano stati abituati a ricevere ordini dall'alto, a eseguire senza discutere. E improvvisamente si scoprirono capaci di autogoverno. Capaci di organizzarsi, di eleggere rappresentanti, di negoziare con il potere, di tenere in piedi una struttura complessa senza gerarchie imposte. Questo è stato forse il contributo più importante di Solidarność alla cultura politica europea: la dimostrazione che la democrazia non è una tecnica complicata che richiede esperti e professionisti, ma una capacità umana fondamentale che si attiva quando le condizioni lo permettono.

La lezione di Solidarność è che la libertà non si concede, si conquista. I polacchi non hanno aspettato che Mosca decidesse di liberarli, non hanno aspettato che l'Occidente venisse in loro aiuto. Hanno organizzato la propria resistenza, hanno costruito le proprie strutture di solidarietà, hanno pagato di persona il prezzo della libertà. E quando finalmente, nel 1989, il regime ha dovuto cedere, i polacchi erano pronti: avevano già l'esperienza di nove anni di organizzazione clandestina, avevano già i leader formati, avevano già una cultura democratica costruita dal basso.

Questa esperienza ha un valore universale per l'Europa contemporanea. In un'epoca in cui la democrazia sembra sempre più tecnocratica, sempre più lontana dai cittadini comuni, sempre più ridotta al voto ogni quattro o cinque anni, Solidarność ricorda che la democrazia è prima di tutto partecipazione attiva, coinvolgimento quotidiano, costruzione dal basso. Che la politica non è solo quello che fanno i politici professionisti, ma è ciò che facciamo tutti quando ci organizziamo per cambiare la realtà.

Un altro valore che Solidarność porta all'Europa è l'intreccio tra dimensione politica e dimensione spirituale. Solidarność non era solo un sindacato, era anche un movimento di fede. Non nel senso che fosse un movimento confessionale o che imponesse una fede religiosa ai suoi membri, ma nel senso che credeva in qualcosa che trascendeva l'interesse materiale immediato. Credeva nel valore dell'uomo, nel primato della coscienza, nella possibilità che la verità prevalesse sulla menzogna. Lech Wałęsa portava sempre con sé un'immagine della Madonna Nera di Częstochowa, il santuario mariano più importante della Polonia. Non era un gesto propagandistico: era l'espressione di una fede personale che lo sosteneva nei momenti più difficili. E molti membri di Solidarność condividevano questa fede, trovavano nelle parrocchie cattoliche un rifugio e un sostegno. Ma c'erano anche membri laici, membri di altre confessioni religiose, membri che non credevano in nessun dio ma credevano nella dignità umana come valore assoluto.

Quello che univa tutti non era una dottrina teologica ma una convinzione antropologica: che l'uomo non è solo un ingranaggio del sistema economico, non è solo un consumatore o un produttore, ma è un essere dotato di coscienza e di libertà che merita rispetto. Questa convinzione aveva radici nella tradizione ebraico-cristiana europea, ma poteva essere condivisa anche da chi non si riconosceva in quella tradizione. Era, in un certo senso, il nucleo etico dell'umanesimo europeo: la centralità della persona, la sua inviolabilità, il suo diritto alla libertà.

Giovanni Paolo II aveva giocato un ruolo fondamentale nel dare voce a questa convinzione. Il suo messaggio era semplice: non abbiate paura. La paura – paura di parlare, paura di resistere, paura di essere se stessi – era lo strumento principale del totalitarismo. Un messaggio che diceva di non avere paura smontava il meccanismo stesso del controllo. E quando il papa diceva che l'uomo non può essere ridotto a strumento, che la sua dignità non dipende dal suo ruolo sociale o dalla sua produttività, ma è inerente alla sua natura di persona, stava affermando un principio che minava alle fondamenta l'antropologia materialista del marxismo.

L'Europa contemporanea ha bisogno di questa eredità. Ha bisogno di ricordare che la politica non è solo gestione tecnica dell'economia o amministrazione delle risorse, ma è sempre anche una visione dell'uomo e della società. Che le grandi scelte politiche – sull'accoglienza dei rifugiati, sulla tutela dell'ambiente, sui diritti delle minoranze – dipendono da una concezione antropologica, da un'idea di cosa significhi essere umani. E che questa concezione non può essere lasciata implicita o data per scontata, ma va continuamente riaffermata e difesa.

Un terzo valore che la Polonia porta all'Europa è la consapevolezza della fragilità della libertà. Chi ha vissuto – o ha genitori che hanno vissuto – una società in cui i diritti erano sospesi, sa che la

libertà non è un dato naturale della realtà ma una conquista storica che può essere revocata. Questa consapevolezza è diversa dalla consapevolezza astratta di chi ha studiato la storia sui libri: è una consapevolezza incorporata, trasmessa nei racconti familiari, nei silenzi di chi non parlava davanti ai figli per paura che i bambini dicessero qualcosa a scuola.

I giovani polacchi che hanno vent'anni oggi sono la prima generazione che cresce in una Polonia pienamente libera e democratica. Non hanno conosciuto il comunismo, non hanno conosciuto la paura di parlare. Ma i loro genitori o i loro nonni l'hanno conosciuta, e questa memoria viene trasmessa. È una memoria che vaccina contro l'ingenuità democratica, contro l'idea che la democrazia si conservi da sola, che i diritti siano garantiti per sempre.

Questa consapevolezza fa dei polacchi – e più in generale degli europei orientali – dei guardiani preziosi della democrazia europea. Sono sensibili ai segnali di erosione dello stato di diritto, sono attenti ai tentativi di controllo dei media, sono allarmati quando vedono la magistratura essere messa sotto pressione politica. Perché sanno dove porta questa strada: l'hanno già percorsa, e sanno che alla fine porta alla perdita della libertà.

Certo, questa sensibilità può anche tradursi in un eccesso di diffidenza verso le istituzioni internazionali, in una gelosia eccessiva della sovranità nazionale. Ma il nucleo sano di questa sensibilità – la vigilanza democratica, il rifiuto di dare la libertà per scontata – è un dono prezioso che l'Europa orientale fa all'Europa intera.

Contraddizioni e ombre: la democrazia incompiuta

Sarebbe disonesto, però, concludere con un'immagine di Varsavia e della Polonia tutta speranza e entusiasmo. Gli ultimi quindici anni hanno portato sviluppi che segnalano che la transizione democratica è tutt'altro che consolidata, che le conquiste del 1989 sono fragili, che la tentazione autoritaria non è scomparsa con la fine del comunismo.

Tra il 2015 e il 2023, la Polonia è stata governata dal partito Diritto e Giustizia (PiS), guidato da Jarosław Kaczyński. Il PiS è un partito nazionalconservatore che ha costruito il proprio consenso su una retorica di difesa dell'identità nazionale e cristiana della Polonia contro le élite cosmopolite, contro l'Unione Europea percepita come ingerente, contro i valori liberal occidentali percepiti come minaccia.

Nei suoi otto anni al governo, il PiS ha messo in atto una serie di riforme che hanno eroso sistematicamente le garanzie democratiche. La Corte Costituzionale è stata riorganizzata con nomine controverse, perdendo la sua indipendenza dal potere politico. La magistratura ordinaria è stata sottoposta a controllo attraverso la creazione di una Camera Disciplinare che poteva sanzionare i giudici per le loro sentenze. I media pubblici – televisione e radio di Stato – sono stati trasformati in strumenti di propaganda governativa, con un cambiamento radicale della linea editoriale e l'espulsione dei giornalisti considerati non allineati.

Le leggi elettorali sono state modificate in modo da avvantaggiare il partito al governo. Le organizzazioni non governative che ricevevano finanziamenti dall'estero sono state sottoposte a controlli fiscali invasivi. Le scuole hanno visto l'introduzione di programmi di storia più nazionalistici, che enfatizzavano la narrazione eroica della storia polacca e mettevano in ombra episodi controversi come la complicità di alcuni polacchi nella Shoah. I diritti delle persone LGBTQ+ sono stati attaccati con una retorica violenta, con la creazione di "zone libere dall'ideologia LGBT" in alcuni comuni.

L'Unione Europea ha aperto procedure di infrazione contro la Polonia, ha minacciato di sospendere l'erogazione dei fondi comunitari attraverso il meccanismo di condizionalità legato allo stato di diritto. È stato il conflitto più acuto della storia dell'Unione Europea sull'applicazione dei suoi valori fondamentali. Per la prima volta, uno Stato membro contestava apertamente i principi dello stato di diritto che sono alla base del progetto europeo.

Alle elezioni dell'ottobre 2023, il PiS ha perso la maggioranza. Una coalizione guidata da Donald Tusk, ex presidente del Consiglio Europeo, ha formato il nuovo governo con il mandato di

ripristinare le garanzie democratiche. Ma il percorso si è rivelato complesso: il presidente della Repubblica, Andrzej Duda, eletto dal PiS, ha usato i suoi poteri costituzionali per ostacolare le riforme; i giudici nominati dal PiS hanno continuato a influenzare le decisioni della Corte Costituzionale; i direttori dei media pubblici nominati dal precedente governo si sono rifiutati di dimettersi.

Cosa è successo? Come è stato possibile che un paese che aveva lottato così duramente per la libertà scivolasse verso una deriva autoritaria? Le spiegazioni sono molteplici e complesse. In parte, è stata una reazione alla velocità del cambiamento. La transizione post-comunista in Polonia è stata rapida e, in molti aspetti, brutale. L'economia di mercato è stata introdotta con una "terapia shock" che ha prodotto vincitori e vinti: chi viveva nelle grandi città, chi aveva competenze adatte al nuovo mercato del lavoro, chi parlava lingue straniere ha prosperato. Chi viveva nelle piccole città e nelle campagne, chi lavorava nelle industrie dismesse, chi non aveva le competenze per adattarsi ha visto il proprio mondo crollare. La terapia shock ha funzionato dal punto di vista macroeconomico – la Polonia è cresciuta più di quasi tutti gli altri paesi europei negli ultimi trent'anni – ma ha prodotto disuguaglianze profonde e un senso di sradicamento in larghe fasce della popolazione.

Il PiS ha saputo parlare a questa Polonia perdente della transizione, a chi sentiva di essere stato lasciato indietro, a chi percepiva i cambiamenti culturali come una minaccia alla propria identità. Ha offerto una narrazione semplice: la colpa non è vostra, la colpa è delle élite cosmopolite che si sono arricchite a vostre spese, che hanno tradito i valori tradizionali, che hanno venduto la Polonia agli interessi stranieri. E ha promesso di restaurare la dignità dei "veri polacchi", di difendere la famiglia tradizionale, di riportare la morale cristiana al centro della vita pubblica.

Era una narrazione potente perché conteneva elementi di verità accanto a elementi di distorsione. È vero che la transizione ha prodotto vincitori e vinti, è vero che le élite liberali non hanno sempre prestato attenzione alle sofferenze dei perdenti, è vero che molti aspetti della globalizzazione sono stati imposti senza consultare le popolazioni. Ma la risposta del PiS non è stata di correggere queste ingiustizie dentro il quadro democratico: è stata di smantellare le garanzie democratiche in nome della "vera democrazia", identificata con la volontà della maggioranza.

Questa è una tentazione che attraversa tutta l'Europa contemporanea: l'idea che la democrazia sia semplicemente il governo della maggioranza, che i contrappesi istituzionali – magistratura indipendente, libertà di stampa, tutela delle minoranze – siano ostacoli alla volontà popolare piuttosto che garanzie della democrazia stessa. È una concezione impoverita della democrazia, che dimentica che la democrazia non è solo procedura elettorale ma è anche, e soprattutto, rispetto dei diritti fondamentali, divisione dei poteri, pluralismo.

C'è anche, nella deriva polacca, un elemento di nazionalismo identitario. Il PiS ha costruito la propria narrazione su una concezione etnico-religiosa della nazione: polacco è chi è cattolico, chi condivide i valori tradizionali, chi si riconosce nella storia eroica della Polonia martirizzata dai nemici esterni. Chi non corrisponde a questa definizione – le minoranze sessuali, gli atei, gli intellettuali cosmopoliti, gli stranieri – è sospetto di non essere veramente polacco.

È una concezione che dimentica che la Polonia è sempre stata, storicamente, un paese multiculturale e multireligioso. La Rzeczpospolita del Cinquecento e del Seicento – la Confederazione polacco-lituana – era uno degli Stati più tolleranti dell'Europa, dove cattolici, ortodossi, protestanti, ebrei, musulmani tatarsi convivevano. La Polonia era chiamata "paradiso degli ebrei" per la relativa libertà di cui la comunità ebraica godeva rispetto ad altri paesi europei. Ridurre l'identità polacca alla sola dimensione cattolica è una falsificazione storica che impoverisce la ricchezza della tradizione polacca.

La deriva autoritaria polacca pone domande fondamentali per il progetto europeo: l'adesione all'Unione Europea garantisce automaticamente il consolidamento della democrazia? La risposta, purtroppo, è no. La democrazia non è un punto di arrivo ma un processo continuo, che richiede una società civile attiva, una cultura civica del pluralismo, istituzioni che resistano alle pressioni del potere. E richiede, soprattutto, una vigilanza costante da parte dei cittadini.

La società civile polacca ha risposto alle derive del PiS con un'energia impressionante. Le manifestazioni di massa delle donne – lo "Sciopero delle Donne", Strajk Kobiet – hanno mobilitato centinaia di migliaia di persone nel 2020 e nel 2021 contro le ulteriori restrizioni all'aborto introdotte dal governo. I giudici della Corte Suprema hanno resistito alle pressioni politiche, alcuni accettando di essere sanzionati pur di non cedere. I giornalisti dei media indipendenti hanno continuato a fare il loro lavoro nonostante le difficoltà economiche e le pressioni.

E alla fine, la vittoria elettorale dell'opposizione nell'ottobre 2023 ha dimostrato che la democrazia polacca, per quanto ferita, era ancora viva. Il cambiamento è possibile quando i cittadini decidono di usare gli strumenti della democrazia per difenderla. Ma il fatto stesso che sia stato necessario un tale sforzo, che la democrazia sia stata messa a rischio così profondamente, rimane un monito. La libertà conquistata nel 1989 non è garantita per sempre: va difesa generazione dopo generazione.

Testimonianze storiche e contemporanee

Prima di lasciare Varsavia, è necessario ascoltare alcune voci che danno volto e nome alle storie che abbiamo raccontato. La storia non è fatta solo di eventi e strutture, ma di persone concrete che hanno scelto, sofferto, resistito, sperato.

Lech Wałęsa, l'elettricista che scavalcò il muro del cantiere di Danzica nell'agosto del 1980, divenne il simbolo mondiale di Solidarność e ricevette il Premio Nobel per la Pace nel 1983, mentre era ancora in Polonia sotto la sorveglianza del regime. Fu eletto presidente della Polonia nel 1990, nelle prime elezioni presidenziali libere, e guidò il paese nei difficili anni della transizione iniziale. La sua presidenza fu controversa: il leader carismatico del movimento operaio si rivelò un politico meno efficace, prese decisioni discutibili, si scontrò con molti dei suoi ex compagni di lotta. Ma il suo ruolo storico rimane indiscutibile: fu l'uomo che diede voce al desiderio di libertà di un popolo intero, fu il volto riconoscibile di una rivoluzione che cambiò l'Europa.

Anna Walentynowicz, la gruista il cui licenziamento scatenò lo sciopero del 1980, è una figura meno conosciuta ma altrettanto importante. Aveva lavorato nei cantieri per trent'anni, era una donna forte e determinata che non aveva paura di dire ciò che pensava. Quando fu licenziata per attività sindacale, i suoi compagni decisero di difenderla, e da quella solidarietà concreta nacque il movimento. Anna sopravvisse al periodo della legge marziale, visse per vedere la Polonia libera, morì tragicamente nell'aprile 2010 nell'incidente aereo di Smolensk che uccise il presidente polacco e novantacinque altre persone. La sua storia ricorda che le grandi rivoluzioni cominciano spesso da gesti piccoli: la difesa di una collega ingiustamente licenziata, la solidarietà verso chi subisce un'ingiustizia.

Adam Michnik, intellettuale e giornalista, fu uno dei fondatori del KOR e uno dei principali teorici della resistenza non violenta in Polonia. Trascorse anni nelle prigioni comuniste per le sue idee, partecipò alle trattative della tavola rotonda, fondò nel 1989 il quotidiano "Gazeta Wyborcza" che divenne il principale giornale indipendente della Polonia. Michnik ha sempre difeso l'idea che la transizione dovesse essere basata sulla riconciliazione piuttosto che sulla vendetta, che la democrazia non potesse essere costruita sul risentimento. Questa posizione gli è costata critiche feroci da parte di chi voleva una resa dei conti più dura con i responsabili del regime comunista. Ma Michnik ha mantenuto la sua linea: la democrazia, diceva, non si costruisce sui tribunali ma sulla capacità di convivere con chi ha fatto scelte diverse, anche scelte sbagliate.

Bronisław Geremek, storico medievalista e politico, fu un altro degli intellettuali che misero le loro competenze al servizio di Solidarność. Professore all'Università di Varsavia, specialista della povertà nel Medioevo, divenne uno dei principali negoziatori alle trattative della tavola rotonda e poi ministro degli Esteri nella Polonia democratica. La sua parabola è emblematica: lo storico che studia il passato e poi si trova a doverlo costruire nel presente. Geremek morì in un incidente stradale nel 2008, ma la sua eredità intellettuale rimane: l'idea che la politica sia anche cultura, che governare richieda non solo competenza tecnica ma anche visione storica, comprensione del lungo periodo.

Tra le voci contemporanee, vale la pena ascoltare quella di Aleksandra, una giovane varsaviana di ventotto anni che lavora in una start-up tecnologica e che ha partecipato alle manifestazioni dello Sciopero delle Donne nel 2020. "Per me Solidarność è qualcosa che conosco dai racconti di mia nonna", dice. "Lei era giovane negli anni Ottanta, ricorda le file per il pane e la paura di parlare al telefono perché poteva essere intercettato. Quando sono scesa in piazza nel 2020, ho pensato a lei. Ho pensato che anche noi stavamo facendo quello che loro avevano fatto: dire no, rifiutare di accettare l'ingiustizia, usare la nostra voce. La democrazia non è qualcosa che si conquista una volta per tutte. È qualcosa che ogni generazione deve difendere di nuovo."

Oppure c'è Piotr, trentacinque anni, insegnante di storia in un liceo di Varsavia, che riflette sul modo in cui la storia recente viene insegnata: "I miei studenti hanno sedici, diciassette anni. Per loro il 1989 è storia antica come la Seconda Guerra Mondiale. Non hanno memoria diretta del comunismo. Il rischio è che dimentichino quanto sia stato difficile conquistare la libertà, che la diano per scontata. Il mio compito è far capire loro che ogni generazione riceve una eredità e ha la responsabilità di trasmetterla. La libertà che abbiamo oggi non è un regalo del destino: è il risultato di scelte coraggiose fatte da persone concrete che avrebbero potuto scegliere la resa e invece hanno scelto la resistenza."

Riflessione conclusiva: Varsavia come metafora europea

Quando il tuo treno si allontana dalla stazione centrale di Varsavia, diretto verso Cracovia o verso Budapest, ti porti via qualcosa che è difficile nominare con precisione ma che senti dentro come una presenza nuova. Non è la bellezza dei monumenti – Varsavia non è la città più bella d'Europa. Non è la ricchezza dei musei – ci sono capitali con collezioni più importanti. È qualcosa di più interiore, di più inquieto.

È forse la consapevolezza che la libertà ha una storia, che non è un dato di natura ma una conquista fragile che può essere perduta. Varsavia ti insegna questo con la forza delle sue macerie ricostruite, con la memoria del suo ghetto cancellato, con i racconti di Solidarność. Ti insegna che nulla è garantito per sempre, che ogni generazione deve difendere di nuovo ciò che la generazione precedente ha conquistato.

È anche la scoperta di una forma di resistenza che è insieme politica e spirituale. Solidarność non era solo un sindacato che chiedeva aumenti salariali: era un movimento che credeva nella dignità dell'uomo, nel primato della coscienza, nella possibilità che la verità prevalesse sulla menzogna. Questa dimensione – l'intreccio tra lotta per la libertà e ricerca del senso, tra dimensione politica e dimensione antropologica – è rara e preziosa. L'Europa contemporanea, che spesso separa la politica dall'etica come se fossero sfere indipendenti, può imparare da questa tradizione.

Varsavia ti insegna anche che la memoria non è nostalgia. La Città Vecchia ricostruita non è un parco a tema, non è una finzione per turisti. È un atto di volontà che dice: noi siamo ancora qui, noi non abbiamo accettato la cancellazione. E questa volontà è politica nel senso più profondo: è il rifiuto di lasciare che altri definiscano la tua identità, è la rivendicazione del diritto di essere chi si è scelto di essere.

C'è però anche l'ombra, la contraddizione non risolta. La Polonia che ha lottato così duramente per la libertà ha rischiato, negli anni recenti, di cedere quella libertà in nome della sicurezza identitaria, della difesa dei "veri valori", della paura del cambiamento. Questa contraddizione non riguarda solo la Polonia: riguarda tutta l'Europa. La democrazia non è uno stato stabile ma un equilibrio precario che va riconquistato ogni giorno, che richiede vigilanza costante, che può essere perso non solo per aggressione esterna ma per erosione interna.

Il giovane europeo che visita Varsavia porta via con sé una domanda più che una risposta. Non la certezza che l'Europa sia già costruita, ma la comprensione più profonda di quanto sia necessario costruirla ancora, di quanto questa costruzione costi, di quanto sia facile perderla. Varsavia non è una meta turistica dove si viene per ammirare la bellezza del passato. È un luogo dove si viene per capire la fragilità del presente e l'urgenza del futuro.

La città ricostruita sulle macerie è una metafora potente per l'intera Europa. Anche l'Europa è stata ricostruita sulle macerie della Seconda Guerra Mondiale, con la determinazione di non permettere che orrori simili si ripetessero. Il progetto europeo – la CECA, i Trattati di Roma, l'Unione Europea – è, nella sua radice profonda, un atto di ricostruzione. Come la Città Vecchia di Varsavia, è qualcosa che non esisteva prima e che è stato voluto, progettato, edificato con pazienza e fatica. Ma come la libertà, anche l'Europa non è garantita per sempre. Richiede cura, manutenzione, impegno attivo. Richiede che ogni generazione si ponga di nuovo la domanda: che cosa significa essere europei? Quali valori vogliamo difendere? Quale futuro vogliamo costruire? Varsavia non dà risposte semplici a queste domande, ma le pone con una chiarezza che non permette di essere ignorata.

Quando parti da Varsavia, porti con te la sapienza di chi sa cosa significa perdere la libertà e la speranza di chi ha trovato la forza di riconquistarla. Porta con te entrambe: la sapienza che vaccina contro l'ingenuità, la speranza che immunizza contro il cinismo. E porta con te la consapevolezza che essere europei non è un'identità data ma un progetto da costruire, non un passato da custodire ma un futuro da inventare.

L'Europa orientale, di cui Varsavia è una delle capitali simboliche, ti ha dato questo: non la risposta ma la domanda giusta. Non la certezza ma l'inquietudine feconda. Non il museo del passato ma il cantiere del futuro. E questo, forse, è il contributo più prezioso che questa parte d'Europa può dare all'Europa intera: ricordarle che la libertà non è mai compiuta, che la democrazia non è mai consolidata, che ogni generazione deve scegliere di nuovo da che parte stare.

Varsavia, la città ricostruita, ti saluta con questa lezione: ciò che è stato distrutto può essere ricostruito, ciò che è stato perduto può essere riconquistato, ciò che sembrava impossibile può diventare reale se c'è la volontà di volerlo. E questa volontà – ostinata, paziente, umile, coraggiosa – è forse il tesoro più prezioso che l'Europa può ancora custodire in un'epoca di smarrimento.

CAPITOLO 19

BUDAPEST

Il Danubio e le due rive della storia

Arrivo ed evocazione del luogo

Arrivi a Budapest nel tardo pomeriggio, quando il sole comincia a declinare e la luce si fa dorata. Il treno da Varsavia ha attraversato la pianura slovacca, campi di grano infiniti punteggiati da piccoli villaggi con le loro chiese barocche, e poi ha cominciato a scendere verso la grande ansa del Danubio. Quando il fiume appare per la prima volta dal finestrino, largo e potente, senti che stai entrando in una geografia diversa: non più la pianura baltica della Polonia, ma il cuore della Mitteleuropa, l'Europa centrale dove per secoli si sono incrociate lingue, culture, imperi.

La stazione Keleti, la stazione dell'Est, ti accoglie con la sua architettura eclettica di fine Ottocento: ferro battuto, vetrate colorate, decorazioni liberty che sembrano uscite da un racconto di epoca austroungarica. Fuori dalla stazione, il traffico di Budapest ti investe con la sua energia caotica: tram gialli che sferragliano sui binari, autobus che sfrecciano, automobili che suonano il clacson con una frequenza che sembra far parte della colonna sonora naturale della città. I budapestini guidano con una disinvoltura che ai nordeuropei appare come irresponsabilità e ai meridionali come normalità.

Prendi la metropolitana M2, la linea rossa che attraversa il Danubio, e scendi a Batthyány tér, sulla riva di Buda. Sali in superficie e il fiume si apre davanti a te in tutta la sua magnificenza. Il Danubio a Budapest è largo, maestoso, attraversato da ponti che sono capolavori di ingegneria e di bellezza. Il Ponte delle Catene, il primo ponte stabile costruito tra Buda e Pest nel 1849, si staglia contro il

cielo con i suoi leoni di pietra alle estremità. Più a sud, il Ponte Elisabetta, ricostruito dopo la guerra con linee moderne ed essenziali. Più a nord, il Ponte Margherita che porta all'isola omonima, un'oasi verde nel mezzo del fiume.

Sulla riva opposta, Pest si estende nella pianura con i suoi grandi boulevard ottocenteschi. Il Parlamento ungherese domina la riva del fiume con la sua mole neogotica: un edificio che sembra uscito da un sogno vittoriano, con le sue guglie, le sue torrette, le sue decorazioni che imitano Westminster ma con una fantasia decorativa tutta magiara. La cupola centrale si riflette nelle acque del Danubio creando un'immagine che è diventata l'icona di Budapest, quella che vedi su tutte le cartoline e su tutti i libri di viaggio.

Ma sei sulla riva di Buda, la città alta, e quindi cominci a salire. Le stradine ripide ti portano verso la collina del castello, il cuore storico della città. Passi davanti a case ottocentesche con i loro cortili nascosti, a piccole chiese barocche, a vigneti terrazzati che ricordano che Budapest era, ed è ancora in parte, una città vitivinicola. Arrivi infine al Bastione dei Pescatori, una terrazza panoramica costruita all'inizio del Novecento in uno stile neogotico fantasioso che non ha alcun rapporto con l'architettura medievale autentica ma che funziona perfettamente come belvedere.

E qui, dal Bastione dei Pescatori, il panorama ti toglie il fiato. Il Danubio scorre sotto di te come una grande arteria d'argento. I ponti lo attraversano con le loro arcate eleganti. Pest si estende verso l'orizzonte nella luce dell'ora dorata, i suoi viali alberati che corrono dritti verso il parco Városliget, i suoi palazzi liberty che brillano al sole, le sue chiese e i suoi teatri che punteggiano il tessuto urbano. Il Parlamento, sulla riva opposta, sembra un reliquiario gotico ingigantito, con le sue centinaia di pinnacoli che si stagliano contro il cielo.

È uno di quei paesaggi urbani che entrano nella memoria e vi restano per sempre. Un paesaggio che parla di grandezza, di ambizione, di una città che voleva essere capitale di un impero e che lo fu davvero, anche se di una metà di impero, la metà orientale della Duplice Monarchia austroungarica. Budapest sa di empire decline, di quella grandeur perduta che i francesi chiamerebbero splendeur déchue. C'è nelle sue facciate sbiadite, nei suoi caffè un tempo frequentatissimi e ora semivuoti, nelle sue terme liberty dove il tempo sembra essersi fermato al 1910, una qualità di malinconia dolce che i magiari chiamano búcsú.

Questa malinconia non è tristezza: è piuttosto la consapevolezza che tutto passa, che la grandezza è effimera, che anche gli imperi più potenti alla fine crollano. Ma è una malinconia che non impedisce di vivere; anzi, forse la rende più intensa, più consapevole. Budapest insegna a vivere con eleganza la decadenza, a trasformare la perdita in bellezza, a fare del ricordo non un peso ma una risorsa.

Scendi dalla collina del castello e attraversi il Ponte delle Catene a piedi, mentre il sole tramonta dietro le colline di Buda e il fiume si tinge di rosso e oro. Sulla riva di Pest, il trambusto serale è già cominciato: i caffè si riempiono di gente che esce dal lavoro, i ristoranti aprono le loro porte, i gruppi di turisti si radunano per le crociere serali sul Danubio. Budapest è una città che vive intensamente la sera, come se volesse compensare le ore diurne con la festa notturna.

Ti dirigi verso una delle grandi arterie di Pest, l'Andrássy út, il viale costruito sul modello degli Champs-Élysées parigini che collega il centro alla piazza degli Eroi. È fiancheggiato da palazzi neorinascimentali e liberty, da caffè storici, da teatri. Sotto il viale corre la prima metropolitana del continente europeo dopo quella di Londra, inaugurata nel 1896 per il millenario dell'arrivo dei magiari in Pannonia. I vagoni sono ancora quelli originali, piccoli e stretti, con i sedili di legno e le decorazioni in ottone: un museo vivente del trasporto pubblico ottocentesco.

La sera, in uno dei ruin pub di Budapest – locali ricavati da edifici abbandonati del quartiere ebraico, arredati con mobili di recupero e decorati con graffiti e installazioni artistiche – ti siedi con un bicchiere di pálinka, la grappa ungherese alla prugna o all'albicocca che brucia la gola e riscalda lo stomaco. Intorno a te, giovani budapestini e turisti da tutta Europa conversano in un misto di lingue. Il locale è un ex appartamento con le pareti scrostate, i soffitti altissimi, i pavimenti di legno consumato. C'è qualcosa di profondamente budapestino in questa estetica del decadimento reso

abitabile, della rovina trasformata in spazio di vita. È come se la città avesse imparato a convivere con le sue ferite, a non nasconderle ma a incorporarle nell'architettura del presente.

Domani visiterai la Casa del Terrore, il museo dedicato ai regimi totalitari che hanno oppresso l'Ungheria nel Novecento. Dopodomani andrai alle terme Széchenyi a immergerti nelle acque calde sulfuree giocando a scacchi con gli anziani ungheresi, come si fa qui da un secolo. Ma stasera, nella luce dorata del tramonto riflessa sul Danubio, Budapest ti appare come una città sospesa tra epoche diverse: un piede nel glorioso passato austroungarico, un piede nel presente europeo, e lo sguardo rivolto a un futuro incerto che cerca ancora di definire se stesso.

Storia fondamentale: la rivoluzione del 1956 e la speranza tradita

Per capire Budapest, per capire l'Ungheria, per capire la psicologia collettiva di questo popolo che è insieme orgoglioso e malinconico, coraggioso e disilluso, bisogna tornare all'autunno del 1956, quando questa città fu per poche settimane il centro morale dell'Europa, il luogo dove si giocò una partita decisiva tra libertà e oppressione.

L'Ungheria del 1956 era un paese comunista sotto il controllo sovietico dal 1948. Il regime stalinista di Mátyás Rákosi aveva instaurato un sistema di terrore sistematico: purghe, processi farsa, deportazioni, esecuzioni. Il leader comunista ungherese László Rajk era stato giustiziato nel 1949 dopo un processo show in cui aveva confessato crimini mai commessi. Decine di migliaia di ungheresi erano stati internati in campi di lavoro per reati politici o semplicemente per appartenere alla classe sociale sbagliata: aristocratici, proprietari terrieri, intellettuali borghesi, tutti considerati nemici del popolo.

Ma nel 1953, dopo la morte di Stalin, cominciò una parziale liberalizzazione. Imre Nagy, un comunista riformatore che aveva vissuto anni in Unione Sovietica ma che credeva nella possibilità di un socialismo diverso, meno repressivo, più attento ai bisogni della popolazione, divenne primo ministro. Avviò riforme: chiuse alcuni campi di lavoro, allentò il controllo sulla stampa, permise una certa libertà di discussione all'interno del partito. Ma la sua linea riformista spaventava i dirigenti conservatori del partito e i sovietici, che nel 1955 lo rimossero dalla carica e lo espulsero dal partito.

L'estate del 1956 fu calda e inquieta. In Polonia c'erano state rivolte operaie represses nel sangue a Poznań. In tutta l'Europa orientale serpeggiava un'insoddisfazione diffusa. Gli intellettuali ungheresi, riuniti nel Circolo Petőfi – un gruppo di discussione che prendeva il nome dal poeta nazionale ungherese del Risorgimento – chiedevano riforme: libertà di stampa, ritiro delle truppe sovietiche, democrazia interna al partito.

Il 23 ottobre 1956, una manifestazione studentesca a Budapest chiese la riabilitazione di Imre Nagy, la rimozione delle truppe sovietiche, elezioni libere. Era una manifestazione pacifica: gli studenti portavano bandiere ungheresi con il buco al centro, dove era stato tagliato via lo stemma comunista. Marciarono verso il Parlamento cantando canzoni patriottiche. Erano migliaia, poi decine di migliaia. La polizia politica AVH aprì il fuoco sulla folla: fu l'innesco dell'esplosione.

In poche ore, la manifestazione pacifica si trasformò in insurrezione popolare. I manifestanti assaltarono l'edificio della radio di Stato per trasmettere le loro richieste. I soldati dell'esercito ungherese, chiamati a reprimere la rivolta, fraternizzarono con gli insorti e consegnarono loro le armi. Per le strade di Budapest si formarono gruppi di combattenti improvvisati: studenti, operai, intellettuali, ma anche ragazzi giovanissimi, adolescenti armati di bottiglie Molotov e di fucili presi dalle caserme. Abbattono la statua di Stalin in piazza della Parata, lasciandone solo gli stivali sul piedistallo: un'immagine che fece il giro del mondo.

Imre Nagy fu richiamato alla guida del governo. Tentò una mediazione impossibile: da un lato doveva gestire un'insurrezione popolare che chiedeva riforme radicali, dall'altro doveva mantenere il dialogo con Mosca che guardava con terrore agli eventi ungheresi. Per qualche giorno, sembrò possibile un compromesso. Nagy annunciò riforme, promise elezioni, dichiarò la fine del sistema a

partito unico. Il primo novembre 1956 andò oltre: annunciò l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, l'alleanza militare del blocco sovietico, e proclamò la neutralità del paese.

Fu un passo troppo lungo. Per Mosca, l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia avrebbe creato un precedente inaccettabile che avrebbe potuto innescare una reazione a catena in tutto il blocco orientale. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre 1956, i carri armati sovietici entrarono a Budapest. Erano centinaia, forse migliaia. I combattenti ungheresi resistettero con coraggio disperato: dalle finestre dei palazzi lanciavano bottiglie Molotov sui carri armati, sparavano con fucili contro le corazze, costruivano barricate nelle strade. Ma la disparità di forze era schiacciante.

In pochi giorni, la rivolta fu schiacciata. Circa tremila ungheresi morirono nei combattimenti, molti di loro adolescenti. Altri duecentomila fuggirono all'estero, attraversando il confine con l'Austria nella notte, nascondendosi nei boschi, rischiando di essere colpiti dalle guardie di frontiera. Fu un esodo biblico di una nazione che sceglieva l'esilio piuttosto che la sottomissione.

Imre Nagy si rifugiò nell'ambasciata jugoslava, fidandosi delle promesse di salvacondotto che gli erano state fatte dal nuovo governo fantoccio insediato dai sovietici e guidato da János Kádár.

Quando uscì dall'ambasciata, fu immediatamente arrestato dai sovietici, portato in Romania, processato segretamente per tradimento e impiccato il 16 giugno 1958. Il suo corpo fu sepolto in una fossa comune senza nome in un cimitero alla periferia di Budapest, legato con filo di ferro spinato e coperto di calce viva perché non potesse essere ritrovato. Fu uno degli assassinii politici più vili del secolo, la liquidazione di un uomo che aveva creduto nella possibilità di un comunismo dal volto umano e che per questo aveva pagato con la vita.

Il mondo occidentale guardò la televisione e non intervenne. La NATO non si mosse. Gli Stati Uniti, impegnati nella crisi di Suez che si stava svolgendo contemporaneamente, non vollero rischiare un conflitto diretto con l'Unione Sovietica per l'Ungheria. L'ONU approvò risoluzioni di condanna che rimasero lettera morta. L'Ungheria rimase sola. I combattenti nelle strade di Budapest, che avevano sperato nell'aiuto occidentale, capirono che nessuno sarebbe venuto in loro soccorso. Radio Free Europe, la stazione radiofonica americana che trasmetteva verso l'Est, aveva incoraggiato la rivolta con messaggi che facevano sperare in un intervento occidentale. Ma quando i carri armati sovietici entrarono, l'Occidente tacque.

Questa fu la lezione più amara del 1956 per gli ungheresi: che la libertà aveva una frontiera geografica precisa, e che quella frontiera coincideva con la portata delle armi sovietiche. Che i paesi al di là della Cortina di Ferro erano abbandonati alla loro sorte, che le belle parole sulla libertà e la democrazia pronunciate dalle cancellerie occidentali non valevano nulla quando si trattava di rischiare davvero. Fu una lezione di realismo politico crudele ma indimenticabile.

La memoria del 1956 è rimasta profonda nella psicologia ungherese. È la memoria di un tradimento multiplo: tradimento da parte dei sovietici, che promisero riforme e mandarono i carri armati; tradimento da parte di Kádár, che era stato compagno di Nagy e che poi lo consegnò ai suoi carnefici; tradimento da parte dell'Occidente, che guardò e tacque. Questa memoria spiega molte cose del presente ungherese: la diffidenza verso le istituzioni internazionali, la gelosia della propria sovranità, lo scetticismo verso le promesse. È una diffidenza che ha una giustificazione storica: la libertà è stata promessa e negata troppe volte perché ci si possa fidare facilmente.

Ma c'è anche un'altra memoria del 1956, più luminosa: la memoria di un popolo intero che per alcune settimane si sollevò contro l'oppressione, che dimostrò un coraggio straordinario, che scelse di combattere anche senza speranza di vittoria. I ragazzi di Budapest che lanciavano bottiglie Molotov contro i carri armati sovietici sapevano che stavano andando incontro alla morte, ma lo facevano lo stesso perché la dignità valeva più della vita. Questa memoria di coraggio è altrettanto importante della memoria del tradimento: dice che ci sono momenti nella storia in cui non si può tacere, in cui bisogna resistere anche se la resistenza è destinata alla sconfitta, perché alcuni principi valgono più della sopravvivenza.

Dopo il 1956, l'Ungheria entrò in quello che è stato chiamato il "compromesso kádárista". János Kádár, l'uomo che aveva tradito Nagy, governò l'Ungheria per trentatré anni, dal 1956 al 1988. Il suo regime fu meno brutale di quello di Rákosi: non ci furono più esecuzioni di massa, non ci

furono più purghe staliniane. Kádár offrì agli ungheresi un patto tacito: voi non fate politica, non mettete in discussione il sistema, e in cambio io vi permetto un livello di vita discreto, una certa libertà culturale, la possibilità di viaggiare all'estero più facilmente rispetto ad altri paesi del blocco. L'Ungheria divenne così il "baraccopoli più allegro del blocco comunista", come diceva una battuta diffusa all'epoca. I negozi avevano più prodotti che in Polonia o in Romania, i controlli ideologici erano meno rigidi, i registi potevano girare film che altrove sarebbero stati censurati. Ma il prezzo di questa relativa libertà era il silenzio politico, l'accettazione della realtà sovietica, la rinuncia a parlare del 1956.

Per trent'anni, il 1956 fu un tabù nella cultura pubblica ungherese. Non se ne parlava a scuola, non se ne parlava sui giornali, i film che ne trattavano erano vietati. La memoria veniva conservata solo in forma privata, nelle conversazioni familiari, nei ricordi sussurrati. Solo nel 1989, quando il sistema comunista stava crollando, Imre Nagy fu riabilitato ufficialmente. Il 16 giugno 1989, esattamente trentun anni dopo la sua esecuzione, il suo corpo fu riesumato dalla fossa comune e ricevette un funerale di Stato in piazza degli Eroi a Budapest. Duecentomila persone parteciparono. Fu il simbolico atto con cui l'Ungheria chiuse i conti con il comunismo e aprì la porta al futuro. Oggi, camminando per Budapest, la memoria del 1956 è ovunque. Ci sono placche commemorative sui palazzi dove morirono i combattenti, ci sono musei dedicati alla rivoluzione, c'è il Parco Memento dove sono state raccolte le statue dell'epoca comunista rimosse dagli spazi pubblici – non distrutte, perché la storia va conservata anche quando fa male, ma spostate in un luogo dove possono essere viste con distanza critica.

La Casa del Terrore, nel palazzo che fu sede prima delle Croci Frecciate naziste e poi della polizia politica comunista AVH, racconta la doppia oppressione che l'Ungheria subì nel Novecento: il nazismo e il comunismo. È un museo duro, senza concessioni retoriche, che mostra gli strumenti della tortura, le celle di isolamento, le fotografie dei giustiziati. Ti costringe a guardare in faccia il male, a capire che il totalitarismo non è un'astrazione ma una realtà concreta fatta di corpi torturati, di vite spezzate, di famiglie distrutte.

Il visitatore europeo che viene a Budapest non può evitare di confrontarsi con questa storia. Non perché debba sentirsi in colpa – le colpe sono individuali, non collettive – ma perché deve capire che l'Europa non è solo la libertà goduta a Ovest, ma anche l'oppressione subita a Est. Che la divisione del continente in due blocchi per quarantacinque anni non fu un evento neutro ma fu una tragedia per metà dell'Europa. E che la riunificazione del 1989, per quanto pacifica, non ha cancellato le cicatrici di quella divisione.

Cultura e personaggi: Liszt, Márai e la civiltà mitteleuropea

Budapest custodisce una memoria culturale che trascende i confini nazionali ungheresi e che appartiene a tutta l'Europa: la memoria della Mitteleuropa, l'Europa centrale come spazio culturale comune dove le differenze nazionali si dissolvevano in una lingua franca di alta cultura, di raffinatezza estetica, di cosmopolitismo naturale.

Franz Liszt è il simbolo musicale di questa civiltà. Nacque nel 1811 a Raiding, allora parte dell'Impero austro-ungarico e oggi in Austria, da padre ungherese e madre austriaca. Crebbe parlando tedesco e francese, imparò l'ungherese solo da adulto, e trascorse la maggior parte della sua vita fuori dall'Ungheria: a Parigi come virtuoso del pianoforte adorato dalle folle, a Weimar come direttore d'orchestra e compositore, a Roma come abate francescano negli ultimi anni di vita. Eppure Liszt divenne il simbolo musicale dell'orgoglio nazionale ungherese, il compositore delle diciannove Rapsodie Ungheresi che portarono la musica magiara nelle sale da concerto di tutto il mondo.

Il paradosso di Liszt è il paradosso di molte identità nazionali nell'Europa centrale: si costruiscono spesso attraverso mediazioni, attraverso figure che sono al tempo stesso dentro e fuori la cultura che rappresentano. Liszt fu ungherese non per lingua madre o per residenza, ma per scelta identitaria, per un legame emotivo con una terra che sentiva sua anche se ne era geograficamente lontano.

Fondò l'Accademia di Musica di Budapest nel 1875, contribuì a formare generazioni di musicisti ungheresi, e quando morì a Bayreuth nel 1886 il suo corpo fu portato a Budapest per essere sepolto con onori nazionali.

Liszt fu anche il primo superstar musicale della storia moderna, nel senso che il culto della personalità attorno alla sua figura di pianista virtuoso anticipò in modo sorprendente i meccanismi dello star system contemporaneo. Le donne svenivano ai suoi concerti, lo seguivano di città in città, raccoglievano i guanti che lasciava cadere sul palcoscenico come reliquie. Il poeta Heinrich Heine coniò il termine "Lisztomania" per descrivere questo fenomeno di isteria collettiva che i concerti di Liszt provocavano. Era qualcosa di nuovo nella storia della musica: non più il compositore al servizio di un principe o di una corte, ma l'artista come individuo libero che costruiva il proprio successo sul mercato del pubblico.

Ma Liszt era anche un pensatore musicale di prima grandezza. Inventò il poema sinfonico, una forma musicale che raccontava una storia o evocava un paesaggio o un'emozione senza parole, solo con i suoni. Espanse i confini dell'armonia in direzioni che avrebbero influenzato Wagner, Debussy, tutta la musica del tardo Ottocento e del primo Novecento. Le sue Rapsodie Ungheresi non erano semplici trascrizioni di melodie popolari: erano elaborazioni sofisticate che trasfiguravano il materiale popolare in arte alta, che mostravano come la tradizione folclorica potesse diventare linguaggio universale.

A Budapest, la Casa Museo di Liszt nella bella villa dove trascorse gli ultimi anni quando tornava in patria è un luogo di pellegrinaggio per gli appassionati di musica. Ma la sua presenza si sente soprattutto nell'Accademia di Musica Franz Liszt, un edificio liberty del primo Novecento la cui Grande Sala è uno dei luoghi più belli d'Europa per ascoltare musica. Le pareti sono decorate con affreschi che rappresentano scene mitologiche, il soffitto è coperto di oro, i palchi sono ornati di velluto rosso. Quando ascolti un concerto qui – un quartetto di Bartók, una sonata di Beethoven, una rapsodia di Liszt – capisci che la musica era per quella civiltà mitteleuropea cioè che il linguaggio verbale non riusciva a essere: il punto in cui le differenze nazionali si dissolvevano in un linguaggio universale.

Budapest era, a cavallo tra Ottocento e Novecento, uno dei centri della cultura mitteleuropea. I suoi caffè letterari – il New York Café, il Central Café, il Café Gerbeaud – erano luoghi dove scrittori, filosofi, giornalisti, artisti si incontravano ogni giorno per discutere, polemizzare, creare. Il caffè mitteleuropeo non era semplicemente un luogo dove si consumavano bevande: era un'istituzione sociale, uno spazio pubblico dove si faceva cultura. Il cameriere portava l'acqua senza essere chiamato, c'era sempre carta e penna disponibile, si poteva stare ore con una sola tazza di caffè senza che nessuno ti chiedesse di andartene. Il caffè era lo studio dello scrittore senza studio, la biblioteca del filosofo senza cattedra, la redazione del giornalista in attesa di un'idea.

Sándor Márai è forse lo scrittore che meglio ha raccontato questa civiltà. Nacque a Košice, allora città ungherese e oggi slovacca, nel 1900, crebbe in una famiglia borghese colta e francofona, studiò a Budapest, visse in Germania e in Francia negli anni Venti, tornò in Ungheria negli anni Trenta. Scriveva in ungherese ma leggeva in tedesco, francese, inglese, italiano. Era il prototipo dell'intellettuale mitteleuropeo: cosmopolita per formazione, radicato nella propria tradizione nazionale per scelta.

Il suo romanzo più famoso, "Le braci", pubblicato nel 1942, è un capolavoro della letteratura europea del Novecento. Racconta l'incontro, dopo quarant'anni di silenzio, tra due uomini anziani che erano stati amici intimi nella giovinezza e che si erano separati a causa di un tradimento mai confessato ma sempre saputo. Si incontrano in una villa ungherese isolata, davanti al fuoco di un camino, e passano un'intera notte a parlare: parlano del passato, della donna che entrambi hanno amato, del tradimento, della lealtà, dell'amicizia. È un romanzo in cui la conversazione è tutto, in cui il linguaggio è il luogo dove l'anima si mostra, in cui i personaggi parlano per ore davanti al fuoco come se il tempo non premesse.

Ma è anche un romanzo che sente già – essendo scritto nel 1942, nella Budapest occupata dai nazisti e alleata con la Germania – la fine imminente del mondo che descrive. I due uomini che

conversano davanti al fuoco sono gli ultimi rappresentanti di una civiltà che sta per essere spazzata via. La loro conversazione è un testamento, un tentativo di capire cosa sia andato storto, perché il mondo in cui erano cresciuti stia crollando intorno a loro.

Márai lasciò l'Ungheria nel 1948, quando i comunisti presero il potere. Non poteva accettare di vivere in un regime che gli chiedeva di mentire, che voleva controllare ciò che scriveva, che pretendeva che la letteratura fosse al servizio della propaganda. Visse in esilio per più di quarant'anni – prima a Napoli, poi in Svizzera, infine a San Diego in California, dove trovò una piccola comunità di emigrati ungheresi con cui poteva parlare la lingua madre. I suoi libri furono messi al bando in Ungheria; il suo nome fu cancellato dalla cultura pubblica. Visse gli ultimi anni nella solitudine, dimenticato dal mondo letterario internazionale, scrivendo diari che nessuno avrebbe letto per decenni.

Si suicidò a San Diego il 21 febbraio 1989, sparandosi un colpo alla testa. Aveva ottantanove anni, era rimasto vedovo, sentiva che la sua epoca era finita. Non sapeva – non poteva sapere – che nove mesi dopo il regime che lo aveva esiliato sarebbe crollato, che i suoi libri sarebbero stati ristampati in Ungheria, che sarebbe diventato negli anni Novanta uno dei grandi successi letterari del tardo Novecento europeo, tradotto in decine di lingue, letto da milioni di lettori.

La sua parabola è quella di molti intellettuali dell'Europa centrale del Novecento: un'intera generazione formata in una civiltà cosmopolita, plurilingue, di alta cultura, che vide quella civiltà distrutta due volte nel giro di trent'anni – prima dal nazismo, poi dal comunismo – e che portò in esilio la memoria di un mondo scomparso. Quella memoria è una delle eredità più preziose dell'Europa centrale: la prova vivente che c'era, e che può esserci ancora, una forma di vita europea in cui le differenze nazionali, linguistiche, religiose convivono invece di scontrarsi.

Il New York Café, dove Márai e i suoi contemporanei trascorrevano le serate, è stato restaurato negli anni Duemila e riaperto al pubblico. È un trionfo di decorazioni barocche e liberty: colonne dorate, affreschi al soffitto, lampadari di cristallo, specchi alle pareti che moltiplicano all'infinito lo spazio. È anche, inevitabilmente, diventato una trappola per turisti, con prezzi alti e camerieri che parlano inglese meglio dell'ungherese. Ma se riesci a guardare oltre il kitsch turistico, se riesci a immaginare quel luogo cent'anni fa, capisci cosa significasse la civiltà dei caffè: uno spazio pubblico dove le classi sociali si mescolavano, dove lo scrittore famoso sedeva al tavolo accanto allo studente squattrinato, dove le idee circolavano liberamente e la conversazione era considerata una forma d'arte.

Quella civiltà è scomparsa, portata via dalle guerre mondiali, dai totalitarismi, dall'accelerazione del tempo che caratterizza la modernità. Ma Budapest ne custodisce ancora la memoria, e questa memoria è parte dell'identità europea. L'Europa non è solo la somma delle sue nazioni, è anche – è stata anche, può essere ancora – uno spazio culturale comune dove le differenze arricchiscono invece di dividere, dove il pluralismo è ricchezza e non minaccia.

Eredità europea e valori: il coraggio della resistenza

L'eredità che Budapest e l'Ungheria portano all'Europa contemporanea è complessa e contraddittoria, come complessa e contraddittoria è stata la storia ungherese del Novecento. Ma se dovessimo individuare un nucleo centrale, un valore fondamentale che emerge dalla storia ungherese, sarebbe il coraggio della resistenza anche senza speranza di vittoria.

Il 1956 ungherese insegna qualcosa di profondo sulla libertà: che ci sono momenti nella storia in cui resistere è un imperativo morale indipendentemente dalle probabilità di successo. I combattenti di Budapest che affrontavano i carri armati sovietici con bottiglie Molotov sapevano che stavano andando incontro alla morte. Non avevano illusioni romantiche sulla possibilità di vincere. Ma scelsero di combattere lo stesso, perché alcuni principi valgono più della vita.

Questa lezione non è facile da metabolizzare per la cultura europea contemporanea, che tende a pensare in termini pragmatici, di costi e benefici, di realismo politico. Tendiamo a giudicare le azioni in base ai loro risultati: se hanno successo sono giuste, se falliscono erano sbagliate. Ma il

1956 ungherese sfida questo schema. Fu una sconfitta militare totale: la rivolta fu schiacciata, i leaders furono giustiziati, il paese rimase sotto controllo sovietico per altri trentatré anni. Eppure nessuno in Ungheria – nessuno che abbia un minimo di onestà intellettuale – considera il 1956 un errore. Fu una testimonianza necessaria, un momento in cui il popolo ungherese disse "no" all'oppressione anche sapendo che quel "no" gli sarebbe costato sangue e lacrime.

C'è qui un'eredità etica che l'Europa deve custodire: l'idea che la resistenza al male abbia valore in sé, indipendentemente dal successo. Che dire la verità in pubblico, anche quando nessuno ti ascolta, abbia senso. Che opporsi all'ingiustizia, anche quando si è in minoranza, sia un imperativo morale. Questa non è un'etica dell'efficacia ma un'etica della testimonianza, ed è profondamente radicata nella tradizione ebraico-cristiana europea: il profeta che grida nel deserto, il martire che testimonia con il sangue, il giusto che resiste anche se solo.

Un altro valore che l'Ungheria porta all'Europa è la consapevolezza della complessità identitaria. L'Ungheria è una nazione piccola – dieci milioni di abitanti – circondata da nazioni slave e germaniche, con una lingua che non appartiene al ceppo indoeuropeo e che è parlata solo dai magiari e da qualche piccola minoranza in Siberia. È una nazione che ha sempre vissuto la propria identità come qualcosa di prezioso e fragile, da difendere contro le minacce esterne.

Questa consapevolezza ha prodotto, nel corso della storia, sia apertura cosmopolita che chiusura nazionalista. L'Ungheria ha dato all'Europa alcuni dei suoi intellettuali più cosmopoliti – scienziati come John von Neumann, registi come Alexander Korda, filosofi come György Lukács – e al tempo stesso ha avuto movimenti nazionalisti violentemente escludenti. È una tensione che attraversa tutta l'Europa centrale: da un lato la nostalgia per l'impero multiculturale austroungarico, dall'altro la rivendicazione della purezza etnica nazionale.

Oggi, nel contesto dell'Unione Europea, questa tensione si manifesta nel dibattito sull'identità. Quanto dell'identità nazionale va preservato? Quanto può essere messo in comune senza perdere ciò che ci rende unici? Sono domande che l'Ungheria vive con particolare intensità, ma che riguardano tutta l'Europa. Non hanno risposte semplici, richiedono un equilibrio delicato tra apertura e radicamento, tra universalismo e particolarismo.

Un terzo valore è la memoria della Shoah come responsabilità permanente. L'Ungheria ha una delle pagine più oscure della Shoah: nel 1944, quando ormai la guerra era persa per la Germania, furono deportati in poche settimane circa quattrocentomila ebrei ungheresi, la maggior parte verso Auschwitz. La deportazione fu organizzata con un'efficienza burocratica spaventosa da Adolf Eichmann con la collaborazione attiva delle autorità ungheresi. Circa tre quarti degli ebrei deportati furono uccisi nelle camere a gas immediatamente all'arrivo.

A Budapest, sulla riva del Danubio vicino al Parlamento, c'è un memoriale commovente: sessanta paia di scarpe in bronzo, scarpe di adulti e di bambini, allineate sul bordo del fiume. Commemorano gli ebrei budapestini che furono fucilati sulla riva del Danubio dalle milizie fasciste delle Croci Frecciate nell'inverno 1944-1945, quando la guerra era ormai finita ma la violenza continuava. Le vittime venivano portate sulla riva, obbligate a togliersi le scarpe – che valevano denaro e potevano essere rivendute – e poi fucilate. I loro corpi cadevano nel fiume gelato.

È un memoriale che non permette retorica, che ti costringe a immaginare concretamente cosa significasse essere portato lì, essere costretto a toglierti le scarpe nel freddo, sapere che tra pochi secondi saresti morto. Le scarpe vuote sono più eloquenti di qualsiasi discorso sulla Shoah, perché parlano di vite concrete, di persone che avevano camminato con quelle scarpe, che le avevano scelte in un negozio, che le avevano consumate camminando per le strade di Budapest. E che poi furono costrette a lasciarle lì prima di morire.

La memoria della Shoah in Ungheria è complessa e dolorosa, come in tutta l'Europa orientale. Perché se la Shoah fu organizzata dai nazisti tedeschi, fu eseguita spesso con la collaborazione attiva delle autorità locali, della polizia locale, dei delatori locali. L'Ungheria ha fatto i conti con questa complicità in modo intermittente e controverso: c'è chi vuole ricordare, c'è chi vuole minimizzare, c'è chi preferisce concentrarsi sulle sofferenze ungheresi sotto il comunismo per non dover guardare le responsabilità ungheresi nella Shoah.

Ma la generazione più giovane degli storici e degli intellettuali ungheresi sta lavorando per una memoria più onesta, che non nasconda le ombre. Questo lavoro di memoria critica è faticoso, politicamente scomodo, socialmente divisivo. Ma è necessario se l'Europa vuole essere all'altezza del suo compito: costruire un futuro che non ripeta gli errori del passato. E questo richiede di guardare in faccia quegli errori, di chiamarli per nome, di assumersi le responsabilità.

Contraddizioni e ombre: la democrazia illiberale

Sarebbe disonesto parlare di Budapest e dell'Ungheria contemporanea senza affrontare la questione più controversa: la deriva autoritaria del governo Orbán e il concetto di "democrazia illiberale" che è diventato un modello per movimenti nazionalpopulisti in tutta Europa.

Viktor Orbán è una delle figure politiche più controverse dell'Europa contemporanea. Nel 1989, quando aveva ventisei anni, era uno dei giovani leader dell'opposizione democratica ungherese. Il 16 giugno 1989, al funerale di Stato di Imre Nagy in piazza degli Eroi, Orbán pronunciò un discorso coraggioso in cui chiese pubblicamente il ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria. Fu un momento di grande coraggio civile, perché il regime comunista non era ancora caduto e parlare così apertamente era rischioso. Orbán divenne un eroe della transizione democratica.

Ma la sua parabola politica ha preso una direzione opposta. Dopo essere stato primo ministro una prima volta tra il 1998 e il 2002 con un governo di centrodestra relativamente convenzionale, Orbán è tornato al potere nel 2010 con una maggioranza assoluta dei due terzi in Parlamento. Da allora ha costruito sistematicamente quello che lui stesso ha chiamato uno "Stato illiberale", prendendo come modelli dichiarati la Russia di Putin, la Turchia di Erdoğan, la Cina di Xi Jinping.

Il sistema costruito da Orbán dal 2010 in poi ha eroso metodicamente le garanzie democratiche. La Costituzione è stata riscritta nel 2011 con un testo che enfatizza l'identità cristiana dell'Ungheria e indebolisce i contrappesi istituzionali. La Corte Costituzionale è stata riorganizzata con nomine fedeli al governo, perdendo la sua indipendenza. Le leggi elettorali sono state modificate in modo da avvantaggiare il partito di governo: ridisegno dei collegi, voto per corrispondenza per gli ungheresi all'estero (che votano prevalentemente per Fidesz), limitazioni alla campagna elettorale dell'opposizione.

I media indipendenti sono stati progressivamente comprati da oligarchi vicini al governo o messi fuori mercato attraverso la redistribuzione della pubblicità di Stato. Oggi circa l'80% dei media ungheresi è controllato direttamente o indirettamente dal governo. I giornalisti critici hanno perso il lavoro, le testate indipendenti hanno dovuto chiudere per mancanza di fondi, le televisioni private sono passate in mani amiche. Il risultato è un panorama mediatico dove la voce critica è marginalizzata e la narrazione governativa domina.

Le organizzazioni non governative che ricevevano finanziamenti dall'estero – in particolare dalla Open Society Foundation del finanziere George Soros, di origine ungherese – sono state sottoposte a controlli fiscali invasivi e a campagne di stigmatizzazione pubblica. Soros, che è ebreo, è stato trasformato dalla propaganda governativa in una figura demoniaca, il burattinaio che controlla l'opposizione ungherese e complotta per distruggere l'identità cristiana dell'Ungheria. La campagna anti-Soros ha utilizzato toni e immagini che richiamano l'antisemitismo storico europeo: manifesti con il volto di Soros che sogghigna minaccioso, slogan su "piani segreti" per islamizzare l'Europa, teorie del complotto su una élite cosmopolita che tradisce la nazione.

L'Università dell'Europa Centrale, fondata da Soros a Budapest nel 1991 come università internazionale di eccellenza, è stata costretta a trasferire le sue attività principali a Vienna nel 2019 dopo che il governo ungherese aveva approvato una legge su misura per renderle impossibile operare. Fu un atto di straordinaria meschinità: cacciare da Budapest un'università che era diventata una delle migliori dell'Europa centrale, che attirava studenti da tutto il mondo, che faceva della capitale ungherese un centro di ricerca internazionale.

La politica sui diritti civili del governo Orbán è stata aggressivamente conservatrice. Nel 2020, il Parlamento ha approvato un emendamento costituzionale che definisce la famiglia come basata

esclusivamente sul matrimonio tra uomo e donna, vietando di fatto l'adozione alle coppie dello stesso sesso. Nel 2021, è stata approvata una legge che vieta la "promozione dell'omosessualità" ai minori, vietando di fatto qualsiasi discussione sull'orientamento sessuale nelle scuole e limitando la visibilità pubblica delle persone LGBTQ+. La legge è stata giustificata come difesa dei bambini, ma è chiaramente un atto di discriminazione sistemica che viola i diritti fondamentali garantiti dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

L'Unione Europea ha reagito a questa deriva attivando per la prima volta l'Articolo 7 del Trattato di Lisbona, la procedura che può portare alla sospensione dei diritti di voto di uno Stato membro per violazione grave dei valori fondamentali. Ha bloccato l'erogazione di miliardi di euro di fondi strutturali attraverso il meccanismo di condizionalità legato allo stato di diritto. Ma Orbán ha resistito, presentandosi in Ungheria come il difensore della sovranità nazionale contro Bruxelles, come il paladino dell'Europa cristiana contro l'Europa multiculturale.

La narrazione di Orbán fa leva su paure reali e su risentimenti storici. L'Ungheria ha perso due terzi del suo territorio dopo il Trattato di Trianon del 1920, alla fine della Prima Guerra Mondiale: la Transilvania è andata alla Romania, la Slovacchia alla Cecoslovacchia, la Croazia e la Voivodina alla Jugoslavia. Circa tre milioni di magiari si sono trovati a vivere fuori dai confini dell'Ungheria, minoranze nazionali in paesi vicini. Questa perdita territoriale è rimasta una ferita aperta nella psicologia nazionale ungherese, il "trauma di Trianon" che viene evocato da ogni nazionalista ungherese.

Orbán ha saputo mobilitare questo risentimento storico, presentando l'Ungheria come una nazione perennemente minacciata che deve difendersi: dai migranti musulmani che vogliono islamizzare l'Europa, dalle élite liberali cosmopolite che disprezzano i valori tradizionali, da Bruxelles che vuole imporre un'Europa federale che cancellerebbe le identità nazionali. È una narrazione di assedio che giustifica misure straordinarie, che legittima la limitazione delle libertà in nome della sicurezza, che presenta l'opposizione come tradimento della nazione.

Cosa rende possibile questa deriva in un paese che aveva lottato per la libertà nel 1956? Le spiegazioni sono molteplici. In parte, è stata una reazione alla delusione della transizione. I primi vent'anni dopo il 1989 furono anni di trasformazioni rapide e spesso brutali: privatizzazioni che arricchirono alcuni e impoverirono molti, apertura ai mercati internazionali che creò vincitori e vinti, cambiamenti culturali percepiti come minaccia all'identità tradizionale. Orbán ha parlato agli ungheresi che si sentivano perdenti di questa transizione, che sentivano di essere stati lasciati indietro.

In parte, è stata la conseguenza della crisi migratoria del 2015. Quando centinaia di migliaia di rifugiati siriani e di altri paesi attraversarono l'Ungheria diretti verso l'Austria e la Germania, Orbán costruì un muro al confine con la Serbia e lanciò una campagna mediatica che presentava i migranti come invasori. Cartelloni pubblicitari in tutta l'Ungheria mostravano immagini minacciose con slogan come "Se vieni in Ungheria, non puoi portare via il lavoro degli ungheresi". La campagna funzionò: le elezioni del 2018 furono vinte da Fidesz con una campagna incentrata interamente sull'immigrazione.

Ma c'è anche una spiegazione più profonda, più inquietante: la tentazione autoritaria non è stata sconfitta con la fine del comunismo. L'idea che la democrazia sia semplicemente il governo della maggioranza, che i contrappesi istituzionali siano ostacoli fastidiosi, che il pluralismo sia debolezza, che l'omogeneità sia forza – queste idee non sono morte nel 1989. Stanno riemergendo in varie forme in tutta Europa, e l'Ungheria è semplicemente il laboratorio dove sono state testate più apertamente.

La società civile ungherese resiste. Ci sono giornalisti che continuano a fare il loro lavoro nonostante le difficoltà, ci sono ONG che difendono i diritti umani nonostante le pressioni, ci sono cittadini che manifestano contro le politiche del governo. L'opposizione ha vinto le elezioni comunali a Budapest nel 2019, dimostrando che la città è politicamente diversa dal resto del paese. Ma la battaglia è impari: chi controlla i media, chi controlla le risorse pubbliche, chi può cambiare le regole del gioco ha un vantaggio strutturale difficile da superare.

Testimonianze storiche e contemporanee

Per capire Budapest oltre le statistiche e le analisi politiche, bisogna ascoltare le voci di chi ha vissuto e vive questa città, di chi porta nel corpo e nella memoria la storia ungherese.

Ágnes Heller (1929-2019), filosofa e allieva di György Lukács, fu una delle voci intellettuali più autorevoli dell'Ungheria del dopoguerra. Ebreo ungherese sopravvissuta alla Shoah – suo padre morì ad Auschwitz – partecipò da giovane al tentativo di costruire un "marxismo umanista", un comunismo dal volto umano. Ma dopo il 1956 divenne sempre più critica del regime, fu espulsa dall'università, i suoi libri furono censurati. Emigrò in Australia e poi negli Stati Uniti, dove insegnò per decenni. Tornò a Budapest dopo il 1989 e divenne una voce critica acuta contro la deriva di Orbán, difendendo fino agli ultimi giorni della sua vita i valori della democrazia liberale e del pluralismo. Morì nell'estate del 2019 annegata nel Lago Balaton, dove era andata a nuotare come faceva ogni giorno. La sua morte fu sentita come una perdita per tutta l'Europa: era una delle ultime testimoni dirette della generazione che aveva attraversato il Novecento nella sua interezza e che poteva parlare con autorità morale di cosa significasse vivere sotto totalitarismi di segno opposto.

Imre Kertész (1929-2016), scrittore premio Nobel per la Letteratura nel 2002, fu deportato a quattordici anni ad Auschwitz e poi a Buchenwald. Sopravvisse e tornò a Budapest, dove visse quasi tutta la vita. Il suo romanzo "Essere senza destino", pubblicato nel 1975, racconta la deportazione dal punto di vista di un adolescente che non capisce completamente cosa gli sta accadendo. Questa incomprensione non è un difetto narrativo ma è la forza del romanzo: ci mostra l'orrore attraverso gli occhi di chi lo vive senza le categorie per interpretarlo, e proprio per questo lo rende più reale, più devastante.

Kertész fu per decenni uno scrittore misconosciuto anche in Ungheria. I suoi libri vendevano poche copie, viveva in povertà, era ignorato dalla critica. Il Premio Nobel del 2002 fu accolto in Ungheria con un misto di sorpresa e imbarazzo: molti ungheresi non sapevano chi fosse, alcuni reagirono con fastidio al fatto che uno scrittore che parlava della Shoah rappresentasse l'Ungheria. Kertész stesso fu sempre molto critico verso l'Ungheria, che accusava di non aver fatto i conti onestamente con la propria complicità nella Shoah e con il proprio antisemitismo storico.

C'è poi la voce di una giovane budapestina, Eszter, trent'anni, che lavora come architetta in uno studio di restauro. "Io amo questa città", dice, "ma è difficile amarla senza complicazioni. C'è tanta bellezza qui, c'è una storia ricchissima, c'è una cultura straordinaria. Ma c'è anche un governo che sta distruggendo tutto ciò che rendeva l'Ungheria un paese interessante: il pluralismo, la libertà, l'apertura. Molti miei amici sono emigrati: a Vienna, a Berlino, a Londra. Dicono che non vedono futuro qui. Io resto, per ora, perché questa è casa mia e non voglio cederla a chi la sta rovinando. Ma è dura vedere il tuo paese andare nella direzione sbagliata e sentirti impotente."

O c'è László, sessantacinque anni, che ha partecipato come studente universitario agli eventi del 1989. "Quando Nagy fu riabilitato e sepolto con onore nel giugno del 1989, ero in piazza degli Eroi con centomila persone. Pensavamo che fosse l'inizio di un'epoca nuova, che avremmo costruito una democrazia normale come quella occidentale, che la libertà sarebbe stata garantita per sempre. Non immaginavamo che trent'anni dopo saremmo stati qui a difendere di nuovo quelle stesse libertà contro un governo eletto democraticamente. È questa la cosa più triste: che il regime di Orbán non è una dittatura imposta dall'esterno come quella comunista. È stato votato dagli ungheresi. Questo ci obbliga a chiederci: cosa abbiamo sbagliato? Perché tanti nostri concittadini hanno scelto questa strada?"

Queste voci mostrano che Budapest, come tutta l'Ungheria, è divisa. Non è un paese monolitico dove tutti pensano allo stesso modo. C'è un'Ungheria urbana, giovane, cosmopolita, che guarda a Berlino e a Vienna e che vorrebbe un paese aperto e pluralista. E c'è un'Ungheria rurale, più anziana, più conservatrice, che si sente minacciata dai cambiamenti e che cerca sicurezza nell'identità nazionale e nei valori tradizionali. Questa divisione non è unica all'Ungheria: la troviamo in forme diverse in tutta l'Europa. Ma in Ungheria si manifesta con particolare intensità.

Riflessione conclusiva: Budapest e la fragilità della libertà

Quando il tuo treno parte da Budapest verso Bucarest, attraversando la Grande Pianura Ungherese e poi le montagne dei Carpazi, ti porti via un'immagine complessa, stratificata, che non si lascia ridurre a un giudizio semplice. Budapest non è una città facile da capire, non offre risposte chiare alle domande che pone.

Da un lato, c'è la bellezza straordinaria di questa città sul Danubio, la ricchezza della sua cultura, la memoria di una civiltà mitteleuropea raffinata e cosmopolita. C'è il coraggio del 1956, la testimonianza di un popolo che scelse di resistere anche senza speranza di vittoria. C'è la musica di Liszt che ancora risuona nelle sale da concerto, ci sono i caffè dove Márai scriveva i suoi romanzi, ci sono le terme dove i budapestini si immergono da secoli nelle acque calde discutendo di politica e di filosofia.

Dall'altro lato, c'è l'ombra della deriva autoritaria, la costruzione sistematica di uno "Stato illiberale" che erode le garanzie democratiche, il controllo dei media, la retorica nazionalista escludente. C'è la memoria non elaborata della Shoah, c'è l'antisemitismo che riemerge travestito da campagna anti-Soros, c'è la discriminazione istituzionalizzata contro le minoranze sessuali. C'è la domanda inquietante: come è possibile che un paese che ha lottato così duramente per la libertà la stia cedendo volontariamente?

Forse la lezione più importante che Budapest insegna è proprio questa: che la libertà è fragile, che la democrazia non si consolida automaticamente, che il progresso storico non è lineare. Che un paese può lottare per la libertà e poi, quarant'anni dopo, scegliere di limitarla. Che le conquiste di una generazione non sono garantite per la generazione successiva. Che la vigilanza democratica deve essere permanente.

Il 1956 ungherese aveva dimostrato che la resistenza all'oppressione è possibile anche contro forze soverchianti. Ma il presente ungherese dimostra che la resistenza deve essere continua, che non basta aver vinto una volta, che ogni generazione deve scegliere di nuovo da che parte stare. La libertà non è uno stato stabile ma un equilibrio precario che va riconquistato ogni giorno.

Budapest insegna anche che l'identità nazionale può essere una risorsa o una trappola. Può essere la base per un patriottismo costituzionale sano, che ami il proprio paese senza disprezzare gli altri. Ma può anche diventare un nazionalismo escludente, che definisce l'identità per contrapposizione, che cerca nemici esterni e interni, che vede il pluralismo come minaccia invece che come ricchezza.

L'Europa ha bisogno di imparare questa lezione ungherese: che il nazionalismo non è morto con il 1945, che può riemergere in forme nuove, che la tentazione dell'omogeneità etnico-culturale è ancora viva. Che costruire un'Europa pluralista, inclusiva, democratica richiede un impegno costante contro queste tentazioni.

Ma Budapest insegna anche che la resistenza è possibile, che la società civile può opporsi, che i cittadini non sono massa passiva. I giornalisti ungheresi che continuano a fare il loro lavoro nonostante tutto, gli studenti che manifestano per la libertà accademica, le ONG che difendono i diritti umani – sono la dimostrazione che la democrazia ungherese, per quanto ferita, non è morta. Che c'è ancora speranza.

Il giovane europeo che visita Budapest porta via con sé questa duplicità: la bellezza e l'ombra, la gloria del passato e le contraddizioni del presente, la memoria del coraggio e la consapevolezza della fragilità. Porta via la consapevolezza che essere europei significa anche questo: guardare in faccia le contraddizioni del nostro continente, riconoscere che l'Europa non è solo Parigi e Amsterdam ma anche Budapest e Varsavia, con le loro storie complesse e le loro ferite non ancora guarite.

Il Danubio scorre sotto i ponti di Budapest come è sempre corso, indifferente alle vicende umane. Le sue acque hanno visto imperi sorgere e crollare, hanno visto la gloria e la decadenza, la libertà e l'oppressione. E continueranno a scorrere dopo di noi, portando verso il Mar Nero le storie di questa città.

Ma noi, che siamo qui ora, abbiamo la responsabilità di scrivere la storia che il fiume porterà con sé. Di scegliere se Budapest sarà ricordata come la città che dopo aver lottato per la libertà nel 1956 la cedette nel XXI secolo, o come la città che seppe resistere anche a questa seconda prova. La storia non è mai scritta in anticipo: siamo noi che la scriviamo, con le nostre scelte quotidiane, con il nostro coraggio o la nostra resa.

Budapest ti saluta con questa domanda aperta, con questa responsabilità non delegabile. E ti invita a portarla con te nel resto del viaggio, a ricordare che l'Europa si costruisce o si distrugge qui, nelle scelte concrete di cittadini concreti, non nelle dichiarazioni astratte delle cancellerie.

Il Danubio, intanto, continua a scorrere. E noi continuiamo il viaggio.

CAPITOLO 20

BUCAREST

Il palazzo e le macerie

Arrivo ed evocazione del luogo

Arrivi a Bucarest in una mattina grigia di fine autunno, quando il cielo è basso e pesante di nuvole che promettono pioggia. L'aereo atterra all'aeroporto Henri Coandă, intitolato al pioniere romeno dell'aviazione, e già nel tragitto verso il centro capisci che questa città sarà diversa da Varsavia e da Budapest. Non c'è qui l'eleganza mitteleuropea di Budapest, non c'è la dignità ricostruita di Varsavia. Bucarest si presenta subito per quello che è: una città che porta ancora addosso le cicatrici profonde di un passato violento, una città che sta cercando faticosamente di reinventarsi ma che non ha ancora trovato la propria forma definitiva.

Il taxi attraversa quartieri di blocchi di cemento identici, costruiti negli anni Settanta e Ottanta del regime comunista, quando Bucarest veniva trasformata secondo la visione delirante di Nicolae Ceaușescu. Palazzi grigi di dieci, dodici piani si ripetono all'infinito, separati da strade troppo larghe e da spazi verdi trascurati. Tra questi blocchi sovietici, improvvisamente appaiono ville liberty dell'inizio del Novecento, case borghesi con i loro giardini, chiese ortodosse con le cupole dorate: frammenti di una Bucarest più antica che è sopravvissuta miracolosamente alle demolizioni.

Arrivi nel centro, e la prima cosa che vedi è qualcosa di inaspettato e di disturbante: il Palazzo del Parlamento. Non sei preparato alla sua scala. È il secondo edificio più grande al mondo per volume dopo il Pentagono, un colosso di marmo bianco e pietra che occupa un'area di trecentomila metri quadrati. Ha dodici piani fuori terra e otto piani sotterranei. Conta tremila stanze, molte delle quali non sono mai state utilizzate. È visibile da quasi ogni punto della città: domina lo skyline con una presenza oppressiva, impossibile da ignorare.

Il Palazzo fu costruito da Ceaușescu negli anni Ottanta come "Casa del Popolo", ma in realtà era la Casa del Dittatore, il monumento alla sua megalomania. Per costruirlo, Ceaușescu fece demolire un quinto del centro storico di Bucarest: chiese medievali, monasteri, sinagoghe, palazzi ottocenteschi, interi quartieri con migliaia di abitanti furono rasi al suolo. Circa quarantamila persone furono trasferite forzatamente dalle loro case. Le demolizioni durarono anni, eseguite con una ferocia sistematica che voleva cancellare il passato per costruire un futuro di gloria socialista.

Il palazzo fu costruito con il lavoro forzato di ventimila operai che lavoravano ventiquattr'ore su ventiquattro in turni continui. Molti morirono durante la costruzione: cadute, incidenti, ma anche esaurimento fisico. Le risorse sottratte al resto del paese per costruire questo mostro furono immense: mentre il palazzo veniva rivestito di marmo rumeno, legno pregiato dei Carpazi, seta e cristallo, la popolazione faceva la fila per il pane, gli ospedali non avevano medicinali, le case erano riscaldate solo poche ore al giorno.

Visitare oggi il Palazzo del Parlamento è un'esperienza claustrofobica e allucinante. Gli interni sono rivestiti di materiali pregiati con uno spreco che toglie il fiato: marmo rosso e bianco, legno di noce intagliato, lampadari di cristallo che pesano tonnellate, tappeti persiani di dimensioni abnormi. Le sale si aprono l'una nell'altra in un crescendo di magnificenza kitsch: il Salone Unificării, lungo settanta metri con un soffitto alto dodici, decorato come una reggia barocca; la Sala dei Diritti Umani, nome profondamente ironico per un edificio costruito con il lavoro forzato; i corridoi così lunghi che si possono percorrere chilometri senza uscire dall'edificio.

C'è qualcosa di profondamente sbagliato in questo palazzo. Non è solo la sproporzione tra la sua grandezza e i bisogni reali di un parlamento. È l'arroganza che esprime, il disprezzo per la scala umana, la volontà di schiacciare l'individuo sotto il peso della pietra. È un edificio che non invita ma respinge, che non accoglie ma intimorisce. È il monumento più eloquente che si possa immaginare alla follia totalitaria: la volontà di potenza che si manifesta nell'architettura, la megalomania che diventa cemento e marmo.

In fondo al Boulevard Unirii, il viale lunghissimo e larghissimo costruito da Ceaușescu sul modello degli Champs-Élysées, il Palazzo del Parlamento si leva come un miraggio oppressivo. Il viale stesso è un'altra ferita inferta alla città: per costruirlo furono demolite decine di chiese, palazzi storici, interi quartieri. L'idea era di creare un asse monumentale che dall'Arco di Trionfo (costruito nel 1935 per celebrare l'unificazione della Romania) conducesse al palazzo, attraversando la città con un'arteria trionfale. Ma il risultato è un viale vuoto, troppo largo per essere abitato, troppo lungo per essere percorso a piedi, che sembra costruito per parate militari e non per la vita umana.

Eppure Bucarest è anche altro. Ci sono quartieri storici come Lipscani, il vecchio quartiere mercantile, dove palazzi ottocenteschi restaurati ospitano caffè e ristoranti. Ci sono le ville liberty di Dorobanți e Floreasca, circondate da giardini che in primavera esplodono di colore. C'è il Parco Herăstrău, un'oasi verde immensa dove i bucareșteni vanno a correre, a portare i bambini, a respirare. C'è l'Ateneo Rumeno, la sala da concerto neoclassica del 1888 con gli affreschi che raccontano la storia della Romania, dove puoi ascoltare l'orchestra filarmonica suonare Enescu o Brahms.

C'è soprattutto un'energia particolare, una voglia di vivere e di dimenticare che senti camminando per le strade la sera, quando i locali si riempiono di giovani rumeni che parlano inglese, italiano, francese con la stessa facilità con cui parlano il rumeno. La generazione che ha vent'anni oggi non ha conosciuto Ceaușescu, non ha conosciuto le file per il pane, non ha conosciuto il terrore della Securitate. Per loro, tutto questo è storia, raccontata dai genitori con un misto di incredulità e di rabbia. Sono cresciuti in una Romania libera, anche se povera, anche se corrotta, anche se ancora alla ricerca della propria identità.

La sera, in uno dei locali alla moda del quartiere Lipscani, ti siedi con un bicchiere di țuică, la grappa di prugne rumena, e osservi questa città che è riuscita a sopravvivere a se stessa. Bucarest fu chiamata nell'Ottocento "la piccola Parigi" per le sue ambizioni francesi, per la sua borghesia colta e francofona, per i suoi caffè e i suoi teatri che imitavano quelli parigini. Di quella Bucarest rimangono frammenti: un palazzo qui, una villa là, un'insegna sbiadita che reca ancora un nome francese. Il resto è stato sepolto sotto il cemento comunista o demolito dalla furia modernizzatrice di Ceaușescu.

Ma la città resiste, con l'ostinazione silenziosa di chi ha visto troppo per arrendersi. Domani visiterai il Museo del Contadino Rumeno, uno dei musei etnografici più belli d'Europa.

Dopodomani forse prenderai un treno verso nord, verso la Bucovina, per vedere i monasteri dipinti che sono tra i capolavori dell'arte cristiana medievale. Ma stasera, nella luce incerta di una Bucarest che cerca ancora di capire cosa vuole diventare, ti chiedi cosa possa insegnare questa città a un giovane europeo che cerca di capire il proprio continente.

Storia fondamentale: la rivoluzione del 1989 e la violenza del cambiamento

La storia della Romania del Novecento è una storia di violenza: violenza subita e violenza inflitta, violenza che viene dall'esterno e violenza che nasce dall'interno. Per capire Bucarest, per capire la Romania, bisogna tornare al dicembre del 1989, quando questa città fu teatro dell'unica rivoluzione violenta dell'annus mirabilis che vide crollare i regimi comunisti dell'Europa orientale.

Nicolae Ceaușescu era al potere dal 1965. Inizialmente fu visto con una certa simpatia dall'Occidente perché manteneva una politica estera relativamente indipendente da Mosca: condannò l'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968, mantenne relazioni diplomatiche con Israele e con la Cina maoista quando l'Unione Sovietica era in conflitto con entrambi. Nel 1969 ricevette la visita del presidente americano Richard Nixon a Bucarest: fu il primo leader comunista dell'Europa orientale a ricevere un presidente americano in visita ufficiale.

Ma all'interno, il regime di Ceaușescu era il più oppressivo, il più personalistico, il più brutale di tutta l'Europa orientale. La Securitate, la polizia politica romena, aveva costruito un sistema di controllo capillare che spiava ogni aspetto della vita dei cittadini. Si stima che un romeno su quattro collaborasse in qualche modo con la Securitate: come informatore, come spia, come delatore. La fiducia reciproca era impossibile: non sapevi se tuo vicino, tuo collega, persino tuo fratello riferisse alla Securitate quello che dicevi in privato.

Ceaușescu instaurò un culto della personalità di proporzioni nordcoreane. Era chiamato "il Genio dei Carpazi", "il Danubio del Pensiero", "l'Eroe tra gli Eroi". Ogni giornale apriva con sue fotografie, ogni notiziario televisivo iniziava con i suoi discorsi. Sua moglie Elena, che aveva fatto solo quattro anni di scuola elementare, era stata nominata membro dell'Accademia delle Scienze e firmava articoli di chimica che evidentemente non aveva scritto lei. Il figlio Nicu governava come un satrapo la contea di Sibiu, tra orgie e abusi di potere.

Negli anni Ottanta, la situazione economica peggiorò drammaticamente. Ceaușescu aveva deciso di ripagare tutto il debito estero della Romania in pochi anni per rendere il paese "completamente indipendente". Per farlo, impose una politica di austerità feroce: tutto ciò che la Romania produceva veniva esportato per accumulare valuta. Il cibo veniva razionato con tessere: duecento grammi di pane al giorno, un chilo di farina al mese, mezzo chilo di zucchero. La carne era quasi introvabile. Gli ospedali non avevano medicinali: le donne partorivano senza anestesia, i malati di cancro morivano senza antidolorifici. Il riscaldamento nelle case era permesso solo poche ore al giorno, anche in inverno quando le temperature scendevano sotto zero. Le lampadine nelle scale condominiali furono tolte per risparmiare elettricità.

Ceaușescu impose anche politiche demografiche deliranti. Nel 1966 aveva vietato l'aborto e la contraccezione per aumentare la popolazione romena. Le donne erano obbligate a sottoporsi a controlli ginecologici regolari sul posto di lavoro per verificare che non abortissero clandestinamente. Chi veniva sorpreso rischiava il carcere. Il risultato fu una tragedia: decine di migliaia di donne morirono per aborti clandestini eseguiti in condizioni di insicurezza. E decine di migliaia di bambini non desiderati furono abbandonati in orfanotrofi dove crescevano in condizioni disumane, senza affetto, spesso senza cibo sufficiente. Gli orfanotrofi romeni di Ceaușescu divennero dopo il 1989 uno degli scandali più terribili della transizione: bambini denutriti, legati ai letti, lasciati morire nell'indifferenza.

Ma nel 1989, i venti del cambiamento che soffiavano su tutta l'Europa orientale arrivarono anche in Romania. In Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia i regimi comunisti crollavano uno dopo l'altro, pacificamente, attraverso negoziati e compromessi. Ceaușescu guardava questi eventi con terrore e con disprezzo: li considerava tradimenti del socialismo, cedimenti alla pressione occidentale. Dichiarò che in Romania non sarebbe mai successo nulla di simile, che il popolo romeno era fedele al partito e al suo leader.

Il 15 dicembre 1989, a Timișoara, nella Banat occidentale, scoppiarono le prime proteste. La scintilla fu la difesa di un pastore protestante ungherese, László Tőkés, che aveva criticato il regime e che la Securitate voleva espellere dalla sua parrocchia. I parrocciani ungheresi formarono una

catena umana attorno alla chiesa per difenderlo. Poi si unirono romeni, e la protesta si trasformò in manifestazione contro il regime. La Securitate e l'esercito aprirono il fuoco sulla folla: decine di persone furono uccise.

Ceaușescu, che era in visita di Stato in Iran, tornò precipitosamente. Il 21 dicembre convocò una manifestazione di sostegno in piazza del Palazzo Centrale del Comitato del Partito Comunista a Bucarest. Erano manifestazioni organizzate, dove i partecipanti venivano portati con i pullman dalle fabbriche, obbligati a partecipare. Ceaușescu salì sul balcone del palazzo e cominciò a parlare, come aveva fatto centinaia di volte. Ma questa volta qualcosa andò storto.

Si sentirono grida dalla folla. Qualcuno fischiò. Ceaușescu si interruppe, sconcertato: era la prima volta nella sua vita che veniva contestato in pubblico. Cercò di riprendere il discorso, alzò le mani per chiedere silenzio, ma le grida si moltiplicarono. Il suo volto nelle registrazioni televisive mostra incredulità, poi paura. La moglie Elena, accanto a lui sul balcone, lo tirava per la manica invitandolo a rientrare. Ma lui continuava a cercare di parlare, sconcertato dal fatto che il copione che aveva funzionato per venticinque anni improvvisamente non funzionava più.

La folla cominciò a disperdersi, poi si ricompattò e marciò verso il centro della città cantando "Deșteaptă-te, române!", l'inno nazionale. La Securitate aprì il fuoco: le immagini mostrano i corpi che cadono, il sangue sulla neve, la gente che fugge e poi torna. Per due giorni, Bucarest fu un campo di battaglia. L'esercito si divise: una parte rimase fedele al regime, una parte si schierò con i rivoltosi. La televisione di Stato fu occupata dai rivoltosi e divenne il centro di comando della rivoluzione.

La mattina del 22 dicembre, una folla immensa si radunò davanti al palazzo del Comitato Centrale. Ceaușescu tentò di parlare di nuovo dal balcone, ma la folla lo fischiò. Poi qualcuno cominciò a sfondare le porte del palazzo. Ceaușescu e sua moglie fuggirono in elicottero dal tetto del palazzo. L'elicottero li portò fuori Bucarest, ma poi il pilota, temendo di essere abbattuto, si rifiutò di proseguire il volo. I due dittatori furono abbandonati in una strada di campagna e cercarono di fuggire in automobile, ma furono riconosciuti e arrestati.

Furono portati in una caserma militare a Târgoviște. Il 25 dicembre, giorno di Natale, furono processati da un tribunale militare improvvisato. Il processo durò meno di un'ora. Le accuse erano genocidio, danno all'economia nazionale, tentativo di fuga all'estero con fondi sottratti allo Stato. Ceaușescu rifiutò di riconoscere la legittimità del tribunale, gridò che era il presidente legittimo della Romania, che solo il popolo romeno poteva giudicarlo. Elena accusò i giudici di essere traditori.

Furono condannati a morte e fucilati immediatamente nel cortile della caserma. Le immagini della loro esecuzione furono trasmesse in televisione il giorno stesso: erano immagini brutali, che mostravano i corpi crivellati di colpi, il sangue, la violenza. Furono immagini che scioccarono il mondo. Era giusto giustiziare due anziani in quel modo, senza un vero processo, senza garanzie legali? Era necessario per fermare la violenza della Securitate che ancora combatteva nelle strade? Era una giustizia rivoluzionaria o un assassinio?

Le discussioni su quelle immagini continuano ancora oggi. Alcuni dicono che fu necessario per mostrare alla Securitate che il regime era finito, che non aveva senso continuare a combattere. Altri dicono che fu un errore giuridico e morale, che una rivoluzione democratica non dovrebbe cominciare con un'esecuzione sommaria. Ciò che è certo è che l'esecuzione di Ceaușescu lasciò un'ombra sulla transizione romena: era stata violenta all'inizio, sarebbe stata difficile e controversa negli anni seguenti.

I giorni seguenti al 25 dicembre furono confusi e sanguinosi. La Securitate continuò a combattere, sparando da tetti e da finestre sui manifestanti e sull'esercito. Si parlò di "terroristi" che difendevano il regime, ma probabilmente erano agenti della Securitate che non sapevano cosa fare, che avevano paura di essere giustiziati come traditori se si arrendevano. Si stima che nella settimana tra il 22 e il 28 dicembre morirono circa mille persone: molto più di quante ne morirono nelle rivoluzioni pacifiche di Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia messe insieme.

Il potere fu preso da un Fronte di Salvezza Nazionale guidato da Ion Iliescu, un ex membro del partito comunista che si era allontanato da Ceaușescu negli anni Settanta. Molti membri del Fronte erano ex comunisti riciclati, ex membri della Securitate che avevano cambiato casacca all'ultimo momento. La transizione romena fu quindi diversa da quella degli altri paesi dell'Europa orientale: non ci fu una rottura netta con il vecchio regime, ma piuttosto un riciclaggio delle vecchie élite che mantennero il potere travestendosi da democratiche.

Questo ha avuto conseguenze profonde sulla Romania post-comunista. La corruzione è rimasta endemica perché le reti di potere del vecchio regime non furono smantellate. La Securitate si riciclò nelle nuove strutture di sicurezza e nei servizi segreti. L'economia impiegò anni a stabilizzarsi perché le privatizzazioni furono gestite in modo clientelare, arricchendo pochi e impoverendo molti. La fiducia nelle istituzioni rimase bassissima perché la percezione diffusa era che i "rivoluzionari" del 1989 fossero in realtà gli stessi che avevano governato prima, semplicemente con altre etichette. La Romania aderì alla NATO nel 2004 e all'Unione Europea nel 2007, insieme alla Bulgaria. Fu un traguardo simbolicamente importante, il riconoscimento che la Romania faceva parte dell'Europa e dell'Occidente. Ma l'adesione aprì anche nuovi problemi: la migrazione massiccia di romeni verso l'Europa occidentale svuotò intere regioni di giovani; le disuguaglianze economiche tra la Romania e i paesi occidentali rimasero enormi; i conflitti sull'integrazione dei romeni nei paesi di arrivo crearono tensioni.

Oggi, più di trent'anni dopo il 1989, la Romania è ancora un paese alla ricerca della propria identità. Non è più il paese di Ceaușescu, non è più un regime totalitario. Ma non è nemmeno una democrazia consolidata con istituzioni forti e una società civile robusta. È un paese in transizione permanente, un work in progress che sta ancora cercando di capire cosa vuole diventare.

Cultura e personaggi: Mircea Eliade e il sacro nel mondo

La Romania ha dato al pensiero europeo del Novecento una figura straordinaria e controversa: Mircea Eliade, storico delle religioni, romanziere e filosofo, che costruì nel corso di una vita intera una delle interpretazioni più influenti del fenomeno religioso nella cultura umana.

Eliade nacque a Bucarest nel 1907 in una famiglia borghese. Crebbe in una Romania che era appena uscita dalla Prima Guerra Mondiale con un enorme ingrandimento territoriale: la Transilvania, la Bucovina, la Bessarabia erano state unite al Regno di Romania, raddoppiando quasi la popolazione del paese. Era una Romania ottimista, che guardava alla Francia come modello culturale, che mandava i propri studenti migliori a studiare a Parigi, che sognava di diventare una potenza regionale.

Eliade trascorse tre anni in India negli anni Trenta, studiando yoga, sanscrito, filosofia indiana all'Università di Calcutta. Visse in un ashram dell'Himalaya, praticò la meditazione, imparò tecniche ascetiche. Questa immersione nella tradizione spirituale orientale fu trasformativa: gli aprì un orizzonte completamente diverso rispetto alla cultura europea in cui era cresciuto. Scoprì che esistevano modi di pensare l'uomo, il cosmo, il divino radicalmente diversi da quelli occidentali, ma non per questo meno sofisticati o meno validi.

Tornò in Romania nel 1932 con il dottorato conseguito e cominciò a insegnare all'università di Bucarest. Ma erano anni difficili: la Romania stava scivolando verso il fascismo, i movimenti nazionalisti e antisemiti crescevano, l'Europa intera si avviava verso la catastrofe. Eliade fu affascinato dalla Legione dell'Arcangelo Michele, il movimento nazionalista mistico romeno guidato da Corneliu Zelea Codreanu. La Legione mescolava nazionalismo estremo, misticismo ortodosso, antisemitismo violento in un cocktail ideologico che attrasse molti intellettuali romeni degli anni Trenta.

Eliade scrisse articoli per giornali legionari, frequentò ambienti legionari, esprime simpatia per il movimento. La misura della sua adesione è ancora oggetto di dibattito tra gli storici: fu un membro attivo della Legione o fu semplicemente un simpatizzante? Partecipò direttamente a violenze antisemite o si limitò a sostenere ideologicamente il movimento? Le prove sono ambigue, ma ciò

che è certo è che non fu un oppositore, non fu un resistente, non usò la sua voce per denunciare le violenze che la Legione perpetrava contro gli ebrei romeni.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Eliade fu addetto culturale dell'ambasciata romena a Londra e poi a Lisbona. Evitò così di essere direttamente coinvolto nelle atrocità che il regime fascista romeno, alleato della Germania nazista, commise sul fronte orientale e contro gli ebrei. Ma rimase diplomatico di un regime fascista, e questo non può essere cancellato dalla sua biografia.

Dopo la guerra, Eliade non tornò in Romania: sapeva che il regime comunista che si stava instaurando non avrebbe tollerato un intellettuale con il suo passato. Visse a Parigi, dove insegnò alla Sorbona, e poi emigrò negli Stati Uniti nel 1957, dove divenne professore all'Università di Chicago. Lì insegnò per trent'anni, formò generazioni di studiosi di storia delle religioni, scrisse le sue opere più importanti.

Il suo "Trattato di storia delle religioni", pubblicato nel 1949, i due volumi sullo "Sciamanismo", il libro "Il sacro e il profano" pubblicato in tedesco nel 1957 e poi tradotto in decine di lingue, stabilirono il quadro concettuale dentro cui gli studi religiosi del secondo Novecento si svolsero. L'idea fondamentale di Eliade è che l'esperienza del sacro è universale, che si trova in tutte le culture, in tutte le epoche, in tutte le latitudini, anche se assume forme diverse.

La distinzione tra sacro e profano, elaborata da Eliade sulla scorta di Rudolf Otto, è semplice nella sua formulazione ma profonda nelle implicazioni: ci sono momenti, luoghi, oggetti, gesti in cui l'uomo percepisce qualcosa di qualitativamente diverso dall'ordinario, qualcosa che lo trascende e al tempo stesso lo riguarda nel profondo. Questa esperienza – che Eliade chiamava "ierofania", manifestazione del sacro – è costitutiva dell'umanità. Non significa che le religioni dicano tutte la stessa cosa, né che siano tutte equivalenti. Significa che la capacità di fare esperienza del sacro è una dimensione antropologica fondamentale, che non può essere ridotta a superstizione, a paura dell'ignoto, o a ideologia.

Eliade viveva nella convinzione che la modernità occidentale stesse attraversando una crisi profonda proprio per aver tentato di eliminare il sacro dalla propria esperienza, di costruire un mondo interamente "profano", orizzontale, senza trascendenza. La conseguenza non era la liberazione ma l'impoverimento: un'esistenza piatta, senza profondità, senza la possibilità di toccare qualcosa che trascendesse il quotidiano. La sua opera era un invito a recuperare questa dimensione, non necessariamente nelle forme tradizionali della religione istituzionale, ma come apertura alla profondità dell'esistenza.

Ma c'è un'ombra nella figura di Eliade che il visitatore onesto non può ignorare. Dopo la guerra, Eliade non parlò mai apertamente della sua fase legionaria, non fece una revisione pubblica delle sue posizioni giovanili, non si scusò per il suo antisemitismo degli anni Trenta. Nei suoi diari, pubblicati postumi, ci sono passaggi in cui minimizza la propria adesione alla Legione, in cui dice che era stata una fase di immaturità giovanile. Ma non c'è un vero riconoscimento della gravità morale di quelle scelte.

Questo fa di Eliade un caso emblematico di qualcosa che l'Europa orientale porta nella memoria: la complicità degli intellettuali con i regimi autoritari e fascisti. Non è un fenomeno esclusivamente orientale – il nazismo tedesco ebbe i suoi filosofi come Heidegger, i suoi giuristi come Carl Schmitt, i suoi letterati – ma nell'Europa orientale il tema è più acuto, più urgente, meno storicizzato. I conti con il passato non sono ancora chiusi, le discussioni sulla responsabilità morale degli intellettuali sono ancora vive.

La Romania è anche la terra dei monasteri della Bucovina, nel nord del paese, di cui vale la pena parlare anche se sono lontani da Bucarest. Voroneț, Sucevița, Moldovița, Humor: questi nomi indicano monasteri costruiti e decorati nel Quattrocento e nel Cinquecento sotto i principi moldavi, quando la Moldavia era un principato indipendente che resisteva alla pressione ottomana.

Ciò che rende questi monasteri unici in Europa è che sono dipinti all'esterno: le pareti esterne delle chiese sono coperte di affreschi che raccontano la Bibbia, le vite dei santi, il Giudizio Universale, l'Assedio di Costantinopoli. Sono affreschi che hanno resistito cinque secoli di pioggia, neve, sole, e che hanno conservato colori di una brillantezza sorprendente. Il blu di Voroneț, in particolare, è

diventato famoso come "blu di Voroneț": è un blu intenso, profondo, che i chimici non sono ancora riusciti a riprodurre con certezza perché non si sa esattamente quale fosse la composizione del pigmento usato dai pittori del Quattrocento.

Questi monasteri furono costruiti come fortezze: hanno mura spesse, torri di guardia, perché dovevano difendersi dagli attacchi ottomani. Ma all'interno sono spazi di preghiera e di bellezza. Gli affreschi esterni avevano anche una funzione didattica: in un'epoca in cui la maggior parte della popolazione era analfabeta, le immagini raccontavano le storie bibliche, insegnavano la fede attraverso le figure dipinte.

I monasteri della Bucovina sono un monumento alla fede di un popolo che ha sopravvissuto nei secoli all'invasione ottomana, a quella austro-ungarica, a quella russa, conservando intatta la propria identità spirituale. La Romania ortodossa si è sempre definita attraverso la fede: durante i secoli di dominazione straniera, quando il potere politico era nelle mani di altri, la Chiesa ortodossa era l'istituzione che manteneva viva l'identità romena, che custodiva la lingua, che preservava le tradizioni.

Questa dimensione spirituale è parte integrante dell'identità romena, anche se oggi la maggior parte dei romeni è secolarizzata, anche se le chiese sono vuote la domenica. La fede ortodossa ha permeato la cultura romena in modi che vanno oltre la pratica religiosa: nel ritmo delle feste, nella struttura delle fiabe, nella musica popolare, nella concezione del tempo ciclico invece che lineare.

Eredità europea e valori: la resilienza e la memoria del sacrificio

L'eredità che la Romania porta all'Europa contemporanea è complessa e contraddittoria, segnata dalla violenza della storia e dalla fatica della transizione. Ma se dovessimo individuare un nucleo centrale, un valore fondamentale che emerge dalla storia romena, sarebbe la resilienza: la capacità di sopravvivere a condizioni estreme, di resistere all'oppressione, di ricostruire dopo la distruzione. La Romania ha attraversato nel Novecento quasi ogni forma di oppressione che l'Europa abbia conosciuto. Ha vissuto il fascismo degli anni Quaranta, con il regime di Antonescu alleato di Hitler che deportò e massacrò decine di migliaia di ebrei romeni e rom. Ha vissuto il comunismo stalinista degli anni Cinquanta, con le purghe, le deportazioni in Siberia, i campi di lavoro forzato. Ha vissuto la dittatura personale di Ceaușescu, forse la più oppressiva dell'intero blocco orientale. Ha vissuto la transizione violenta e difficile dopo il 1989.

Eppure la Romania è sopravvissuta. Il popolo romeno ha mantenuto la propria identità, la propria lingua, la propria cultura. Questa capacità di resistenza non è eroica nel senso romantico: non è fatta di grandi gesti o di battaglie epiche. È fatta piuttosto di piccole resistenze quotidiane, di ostinazione silenziosa, di rifiuto di lasciarsi distruggere completamente. È la resilienza di chi sa che la storia è lunga, che i regimi passano ma il popolo rimane, che bisogna sopravvivere oggi per poter sperare domani.

Questa eredità di resilienza è preziosa per l'Europa contemporanea. In un'epoca di crisi multiple – economica, ambientale, migratoria, sanitaria – l'Europa ha bisogno di ricordare che le crisi possono essere attraversate, che la distruzione non è mai totale, che la ricostruzione è possibile. La Romania, con la sua storia di sofferenze e di sopravvivenza, porta questa testimonianza: che si può resistere anche quando tutto sembra perduto.

Un secondo valore che la Romania porta è la memoria del sacrificio. La rivoluzione del dicembre 1989 costò circa milleduecento vite umane: fu pagata con il sangue. Questo differenzia la transizione romena da quella degli altri paesi dell'Europa centrale: in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia il passaggio fu pacifico, negoziato, senza vittime. In Romania fu violento, improvviso, sanguinoso.

Le vittime della rivoluzione – studenti, operai, soldati che scelsero di schierarsi con il popolo – sono commemorati in monumenti e musei in tutta la Romania. Non furono eroi professionali, non furono rivoluzionari di mestiere: furono persone comuni che in un momento storico eccezionale fecero una

scelta coraggiosa e pagarono con la vita. La loro memoria ricorda che la libertà ha un prezzo, che non è mai data gratuitamente, che qualcuno deve pagarla.

Questa memoria del sacrificio è importante per l'Europa contemporanea, che troppo spesso dà per scontata la libertà di cui gode. Le giovani generazioni europee sono cresciute in democrazie consolidate, dove i diritti fondamentali sono garantiti, dove la libertà di parola e di movimento sono ovvie. La Romania ricorda che tutto questo non è ovvio, che c'è stato un tempo in cui dire la verità in pubblico poteva costare la vita, e che ci sono ancora luoghi nel mondo dove è così.

Un terzo valore è la consapevolezza della corruzione come cancro sociale. La Romania ha uno dei tassi di corruzione più alti dell'Unione Europea. La corruzione non è solo un problema tecnico di inefficienza amministrativa: è un problema morale che corrode la fiducia nelle istituzioni, che crea disuguaglianza, che fa sentire i cittadini impotenti di fronte al potere.

Negli ultimi anni, la società civile romena ha reagito con una forza impressionante. Nel 2017, centinaia di migliaia di romeni sono scesi in piazza a Bucarest e in altre città per protestare contro un decreto governativo che avrebbe depenalizzato alcuni reati di corruzione. Furono le più grandi manifestazioni nella Romania post-comunista. Il governo fu costretto a ritirare il decreto. Fu una vittoria della società civile, la dimostrazione che la democrazia romena, per quanto fragile, era ancora viva.

La lotta contro la corruzione in Romania è diventata anche una lotta per la dignità nazionale. Molti romeni sentono che la corruzione è la ragione principale per cui il loro paese è guardato con disprezzo dal resto d'Europa, per cui i romeni sono stereotipati come ladri o come mafiosi.

Combattere la corruzione significa quindi anche rivendicare il diritto al rispetto, dimostrare che la Romania può essere un paese normale, europeo, dove le regole vengono rispettate.

Questa lotta è importante per tutta l'Europa, perché la corruzione non è un problema solo romeno. È un problema che attraversa molti paesi europei, in forme diverse. La Romania, con la sua società civile attiva e determinata, mostra che è possibile combattere, che i cittadini possono fare la differenza, che la rassegnazione non è l'unica opzione.

Un quarto valore è il pluralismo culturale e religioso. La Romania ha una storia di convivenza tra comunità diverse: romeni ortodossi, ungheresi cattolici e protestanti, tedeschi luterani, ebrei, armeni, greci. La Transilvania, in particolare, è stata per secoli una terra di mescolanza etnica e culturale. Questa pluralità fu violentemente ridotta nel Novecento: la Shoah decimò la comunità ebraica, l'esodo post-comunista indusse quasi tutti i tedeschi di Transilvania a emigrare in Germania. Ma rimangono tracce di quel mondo plurale: le chiese fortificate sassoni, le sinagoghe restaurate, i villaggi con nomi in tre lingue.

Questa memoria di pluralismo è una risorsa per l'Europa contemporanea, che deve imparare a gestire la diversità senza cadere né nell'assimilazionismo forzato né nel comunitarismo che separa. La storia della Transilvania mostra che la convivenza è possibile, anche se non è mai facile, anche se richiede negoziazione continua.

Contraddizioni e ombre: la transizione incompiuta

La Romania post-comunista è un paese di contraddizioni profonde. Da un lato, ha fatto passi enormi: è entrata nell'Unione Europea e nella NATO, l'economia è cresciuta, le libertà fondamentali sono garantite. Dall'altro, rimane uno dei paesi più poveri dell'Unione, con istituzioni fragili, corruzione endemica, disuguaglianze enormi.

La transizione economica è stata particolarmente difficile. Le privatizzazioni degli anni Novanta furono gestite in modo clientelare e corrotto: le aziende di Stato furono vendute a prezzi ridicoli a persone vicine al potere, che le smantellarono per vendere i pezzi invece di farle funzionare. Il risultato fu la distruzione dell'industria romena, la disoccupazione di massa, l'impoverimento di intere regioni.

La migrazione è stata la valvola di sfogo: milioni di romeni sono emigrati dopo il 1989, prima verso l'Italia e la Spagna, poi verso tutta l'Europa occidentale. Oggi si stima che circa quattro milioni di

romeni vivano all'estero, su una popolazione totale di diciannove milioni. È un'emorragia demografica che ha conseguenze enormi: le campagne si spopolano, le scuole chiudono per mancanza di studenti, gli ospedali non trovano personale. Interi villaggi sono abitati solo da anziani: i giovani sono tutti partiti.

Questa migrazione ha anche creato tensioni nei paesi di arrivo. I romeni sono stati spesso stereotipati come criminali, come mendicanti, come persone che vengono a "rubare il lavoro" o a "sfruttare il welfare". Questi stereotipi hanno una base razziale: i rom, che sono una minoranza in Romania ma molto visibile nell'immaginario occidentale, vengono spesso confusi con i romeni, e i pregiudizi contro i rom si estendono a tutti i romeni.

La verità è più complessa. La maggior parte dei romeni emigrati lavora onestamente, spesso in lavori che gli europei occidentali non vogliono più fare: badanti, operai edili, raccoglitori stagionali in agricoltura. Mandano soldi a casa per mantenere le famiglie, costruiscono case nei loro villaggi, investono nell'educazione dei figli. Sono emigranti economici come lo furono gli italiani, gli irlandesi, i polacchi in altre epoche. Ma vengono guardati con sospetto, discriminati, a volte aggrediti.

Questa esperienza della discriminazione ha lasciato un segno profondo nella psicologia romena. Molti romeni sentono di essere cittadini europei di serie B, tollerati ma non rispettati, utili come manodopera a basso costo ma non desiderati come vicini. Questa percezione alimenta il risentimento, la diffidenza verso l'Unione Europea, la tentazione di votare per partiti nazionalisti che promettono di difendere la dignità nazionale.

C'è anche la questione della corruzione politica. Negli ultimi vent'anni, la Romania ha visto una successione di scandali di corruzione che hanno coinvolto primi ministri, ministri, parlamentari. Il Partito Social Democratico (PSD), che ha governato per gran parte del periodo post-comunista, è stato accusato ripetutamente di corruzione, di clientelismo, di protezione di interessi privati. Alcuni dei suoi leader sono stati condannati per corruzione e hanno scontato pene detentive.

La Direzione Nazionale Anticorruzione (DNA), un organo giudiziario speciale creato nel 2002, ha avuto un ruolo fondamentale nella lotta contro la corruzione. Sotto la guida della procuratrice Laura Codruța Kövesi, la DNA ha indagato e condannato centinaia di politici, funzionari, uomini d'affari. Fu un lavoro straordinario che diede speranza a molti romeni: finalmente qualcuno stava facendo giustizia, finalmente i potenti venivano chiamati a rispondere dei loro crimini.

Ma la reazione del potere politico fu feroce. Il governo PSD tentò ripetutamente di modificare le leggi sulla giustizia per limitare i poteri della DNA, per proteggere i politici dalle indagini. Nel 2018, Laura Codruța Kövesi fu rimossa dal suo incarico con una procedura controversa. Le manifestazioni di protesta furono enormi, ma il governo andò avanti. Fu una sconfitta per la società civile romena, che vide il potere politico prevalere sulla giustizia.

Oggi, la lotta contro la corruzione in Romania continua, ma è più difficile. La DNA ha meno risorse, meno autonomia, meno mordente. I politici hanno imparato a proteggersi meglio. La percezione diffusa è che la corruzione sia tornata a essere impunita, che i potenti siano intoccabili. C'è anche la questione dei diritti delle minoranze. La minoranza ungherese in Transilvania, che conta circa un milione e mezzo di persone, ha rivendicato maggiore autonomia, il diritto di usare la lingua ungherese nelle amministrazioni locali, il diritto di avere università in lingua ungherese. Queste richieste sono viste da molti romeni come una minaccia all'unità nazionale, come un tentativo dell'Ungheria di interferire negli affari interni romeni.

La minoranza rom, che conta circa due milioni di persone, vive in condizioni di marginalità estrema. Molti rom vivono in insediamenti segregati, senza acqua corrente, senza elettricità, senza servizi. I bambini rom hanno tassi di abbandono scolastico altissimi. La discriminazione contro i rom è diffusa e socialmente accettata: è raro che un rom riesca a trovare un lavoro qualificato, che riesca a uscire dalla povertà.

Queste contraddizioni mostrano che la transizione romena è tutt'altro che compiuta. La Romania ha formalmente superato il comunismo, ha adottato le istituzioni democratiche, è entrata nelle organizzazioni occidentali. Ma sostanzialmente rimane un paese fragile, con problemi strutturali

profondi, con una classe politica spesso corrotta, con una società divisa tra chi ha beneficiato della transizione e chi ne è rimasto vittima.

Testimonianze storiche e contemporanee

Per capire Bucarest oltre le statistiche e le analisi, bisogna ascoltare le voci di chi ha vissuto e vive questa città, di chi porta nel corpo e nella memoria la storia romena.

Ana Blandiana (nata nel 1942), poetessa e attivista per i diritti umani, fu una delle voci critiche più coraggiose durante il regime di Ceaușescu. Le sue poesie usavano metafore e allusioni per criticare il regime senza essere censurate immediatamente. Una sua poesia del 1984, che parlava di un "bambino di nome Iocan" che mangiava troppo e cresceva a dismisura diventando una minaccia per tutti, fu interpretata come una satira di Nicu Ceaușescu, il figlio del dittatore. La poesia fu censurata, Ana Blandiana fu espulsa dall'Unione degli Scrittori, i suoi libri furono ritirati dalle librerie.

Dopo il 1989, Ana Blandiana fondò l'Alleanza Civica, un'organizzazione non governativa per la promozione della democrazia e dei diritti umani. Creò anche il Memoriale delle Vittime del Comunismo a Sighet, nel nord della Romania, nel carcere dove erano stati imprigionati e torturati molti oppositori del regime comunista negli anni Cinquanta. Il memoriale è uno dei luoghi di memoria più importanti della Romania, un luogo dove si può capire cosa significasse vivere sotto il comunismo, cosa costasse opporsi.

Herta Müller (nata nel 1953), scrittrice di lingua tedesca nata in Romania, premio Nobel per la Letteratura nel 2009, racconta nei suoi romanzi la vita dei tedeschi di Romania sotto il regime di Ceaușescu. I suoi libri – "Il paese delle prugne verdi", "L'altalena del respiro", "Sempre la stessa neve e sempre lo stesso zio" – descrivono l'oppressione quotidiana, la paura, la delazione, il modo in cui il regime entrava nelle vite private e le distruggeva dall'interno.

Herta Müller fu perseguitata dalla Securitate per anni: interrogatori, minacce, sorveglianza costante. Nel 1987 riuscì a emigrare in Germania. I suoi libri sono testimonianze letterarie di altissimo livello di cosa significasse vivere in un regime totalitario, di come il linguaggio stesso venisse corrotto dal potere, di come fosse necessario inventare forme di resistenza linguistica per preservare uno spazio di libertà interiore.

C'è poi la voce di Andrei, quarantacinque anni, insegnante di liceo a Bucarest, che ha vissuto la rivoluzione del 1989 da adolescente. "Avevo dodici anni nel dicembre del 1989. Ricordo le sparatorie per le strade, ricordo che i miei genitori mi tenevano lontano dalle finestre perché la Securitate sparava dalle finestre. Ricordo le immagini di Ceaușescu fucilato in televisione. È stata una violenza che mi ha segnato. Per anni ho fatto incubi. Ma ricordo anche la gioia, l'incredulità quando abbiamo capito che era finita, che eravamo liberi. I miei genitori piangevano, si abbracciavano. Dicevano: finalmente i nostri figli vivranno liberi."

"Poi sono venuti gli anni difficili," continua Andrei. "Mio padre ha perso il lavoro quando la fabbrica dove lavorava è stata chiusa. Siamo diventati poveri. Mangiavamo pasta quasi tutti i giorni. Molte famiglie che conoscevamo stavano peggio di noi. C'era chi non aveva nemmeno i soldi per il riscaldamento in inverno. La libertà era bella, ma non riempiva lo stomaco. Molte persone hanno cominciato a dire che sotto Ceaușescu si stava meglio, che almeno c'era lavoro per tutti. È una nostalgia falsa, distorta dalla memoria, ma è reale."

O c'è Elena, ventotto anni, che lavora in una start-up tecnologica. "Io non ho conosciuto Ceaușescu, per me è storia antica. I miei genitori ne parlano, ma per me è come la Seconda Guerra Mondiale: qualcosa che è successo prima che io nascessi. Io sono cresciuta in una Romania libera, anche se povera. Ho studiato all'università, ho imparato l'inglese, ho viaggiato con l'Erasmus. L'Europa per me non è un'idea astratta: è la concretezza di poter andare a Berlino o a Parigi senza visto, di poter lavorare dove voglio, di poter costruirmi una vita."

"Ma vedo anche i problemi," aggiunge. "Vedo la corruzione, vedo i politici che si arricchiscono mentre la gente fatica ad arrivare a fine mese. Vedo gli ospedali che cadono a pezzi, le strade piene

di buche, le scuole senza riscaldamento. E mi chiedo: perché dopo più di trent'anni dalla rivoluzione siamo ancora così indietro? Cosa abbiamo sbagliato? Chi ha rubato il futuro che ci era stato promesso nel 1989?"

Queste voci mostrano che la Romania è un paese diviso tra generazioni e tra esperienze. Chi ha vissuto il comunismo ha una memoria diretta dell'oppressione e anche una nostalgia distorta per la sicurezza economica di allora. Chi è cresciuto dopo il 1989 ha beneficiato delle libertà ma ha anche ereditato i problemi della transizione. La sfida per la Romania è trovare un modo di integrare queste memorie diverse in una narrazione comune che permetta di guardare al futuro.

Riflessione conclusiva: Bucarest e la transizione permanente

Quando il tuo aereo decolla da Bucarest diretto verso altre destinazioni europee, o quando il treno ti porta verso i Carpazi e oltre, ti porti via qualcosa di difficile da nominare ma che senti profondamente. Non è la bellezza architettonica – Bucarest non è bella come Budapest o come Cracovia. Non è il fascino romantico – la Romania non ha il potere evocativo della Mitteleuropa. È qualcosa di più crudo, di più onesto, di più inquietante.

È forse la consapevolezza che la transizione non finisce mai, che il passaggio da un sistema all'altro non è un evento ma un processo che può durare generazioni. Bucarest lo mostra con brutalità: il Palazzo del Parlamento che domina la città come un monumento all'oppressione passata e presente, i quartieri di blocchi sovietici dove la gente continua a vivere come può, i giovani che sognano di emigrare perché non vedono futuro qui.

Ma è anche la scoperta di una forma di resilienza che non è eroica ma è reale. La Romania ha attraversato orrori che avrebbero distrutto altri popoli: la dittatura più oppressiva dell'Europa orientale, una rivoluzione violenta, una transizione caotica e corrotta. Eppure la Romania è ancora qui, ancora viva, ancora capace di produrre cultura, di avere speranze, di lottare per un futuro migliore.

Bucarest insegna che la storia non è mai scritta in anticipo, che i destini non sono predeterminati. La Romania avrebbe potuto andare diversamente: se la rivoluzione del 1989 fosse stata meno violenta, se le élite del vecchio regime non si fossero riciclate, se le privatizzazioni fossero state gestite onestamente, se la corruzione fosse stata combattuta prima. Ma la storia è fatta di contingenze, di scelte, di opportunità colte o perdute. E la Romania ha perso molte opportunità.

Questa consapevolezza del fallimento parziale è dolorosa ma necessaria. L'Europa deve guardare la Romania non solo con compassione ma con onestà critica. Non basta dire che la Romania è "in ritardo" rispetto all'Occidente, come se la distanza fosse solo temporale e bastasse aspettare che si colmi. La distanza è strutturale, è il risultato di scelte politiche concrete, di sistemi di potere che si sono perpetuati, di meccanismi di corruzione che non sono stati smantellati.

Ma l'Europa deve anche riconoscere la propria responsabilità. L'Unione Europea ha accolto la Romania nel 2007, ha aperto le frontiere, ha dato fondi strutturali. Ma ha anche permesso che quei fondi fossero in gran parte rubati, ha chiuso gli occhi sulla corruzione endemica, ha trattato la Romania come una periferia dove le regole potevano essere più lasche. E poi si è lamentata che i romeni emigrassero in massa verso l'Occidente, come se la migrazione fosse una scelta e non una necessità.

Il giovane europeo che visita Bucarest deve portare via con sé questa lezione: che l'Europa non è solo il centro ricco e democratico, ma anche la periferia povera e corrotta. Che essere europei significa anche assumersi la responsabilità per questa periferia, non guardarla dall'alto con superiorità ma riconoscere che fa parte della stessa famiglia. Che le scelte politiche che si fanno a Bruxelles hanno conseguenze concrete nelle vite dei romeni che vivono nei blocchi di cemento di Bucarest.

Ma c'è anche una speranza, testarda e fragile. La generazione di giovani romeni che ha vent'anni oggi è la prima generazione pienamente europea: parla lingue, viaggia, studia all'estero, torna con idee nuove. È una generazione che non accetta più la corruzione come normale, che scende in

piazza a protestare, che usa i social media per organizzarsi. È una generazione che potrebbe finalmente rompere i circoli viziosi che hanno bloccato la Romania per trent'anni.

Questa speranza non è garantita, non è scontata. Richiede impegno, coraggio, pazienza. Richiede che i giovani romeni non emigrino tutti, che alcuni scelgano di restare e di lottare per cambiare il loro paese. Richiede che l'Europa sostenga questa lotta invece di essere indifferente. Richiede che la memoria del 1989 – il coraggio di chi scese in piazza sapendo che rischiava di morire – rimanga viva e continui a ispirare.

Bucarest, la città del Palazzo e delle macerie, ti saluta con questa doppia consapevolezza: del fallimento e della possibilità. Del passato che pesa e del futuro che potrebbe essere diverso. Della responsabilità europea e della scelta individuale. Non ti dà risposte facili, non ti consola con certezze. Ti lascia con domande aperte, con l'inquietudine di chi ha visto che le cose possono andare male anche quando sembravano promettenti, ma anche con la testarda convinzione che non tutto è perduto, che la storia continua a essere scritta, che ogni generazione ha la possibilità di fare scelte diverse.

Il Danubio, che hai lasciato a Budapest, scorre anche qui vicino, nella pianura romena, portando le sue acque verso il delta e il Mar Nero. È lo stesso fiume che attraversa l'Europa, che unisce e separa, che porta memorie e speranze. E noi, viaggiatori europei del XXI secolo, seguiamo il suo corso cercando di capire chi siamo, da dove veniamo, dove stiamo andando.

La Romania ti ha dato la lezione più dura e forse la più necessaria: che la libertà non basta, che le istituzioni democratiche non funzionano da sole, che ci vuole una società civile vigilante, una classe dirigente onesta, una cultura della legalità condivisa. Che la transizione da un sistema all'altro è più lunga e più difficile di quanto si pensi. Che trent'anni non sono sufficienti per cancellare cinquant'anni di totalitarismo.

Ma ti ha anche dato la testimonianza che la lotta vale la pena, che i giovani che morirono nelle strade di Bucarest nel dicembre 1989 non morirono invano, che la libertà conquistata con il sangue ha un valore che non può essere misurato solo in termini economici. Che l'Europa, con tutte le sue contraddizioni e le sue divisioni, rimane un progetto che vale la pena di difendere e di costruire.

Porta con te questa lezione mentre prosegui il viaggio. La parte orientale dell'Europa che hai attraversato – Varsavia, Budapest, Bucarest – ti ha mostrato una dimensione dell'essere europei che l'Occidente spesso dimentica: la fragilità della libertà, il prezzo della democrazia, la responsabilità di ogni generazione. Porta con te questa consapevolezza: ti servirà nel resto del viaggio, ti servirà quando tornerai a casa, ti servirà per tutta la vita.
